

Gabriele Centorame

Prolegomeni

(Alla ricerca del mistero del mondo)

RIFLESSIONI FILOSOFICHE

Prolegomeni al... NIENTE

Introduzione

Da tenera età il mio interesse faceva riferimento al mondo e alle sue caratteristiche belle, affascinanti e, a volte, pericolose e misteriose. Insegnare per tanti anni nei licei filosofia mi ha favorito e sviluppato tale interesse al punto tale da trovare il modo di segnare spesso sul diario quello che pensavo sul mistero e sul profondo della nostra vita. Riconosco di aver considerato il bicchiere mezzo vuoto piuttosto che mezzo pieno. Tuttavia, si delineava sempre di più con il passar degli anni che il reale che vediamo e che abbiamo è costituito in profondità di niente. Passando in rassegna il pensiero dei filosofi e i risultati della scienza contemporanea il convincimento si faceva sempre più chiaro ed evidente, si rafforzava e sentivo il bisogno di manifestarlo con scritti adeguati. Al di sotto della materia ordinaria, a quello che vediamo, con gli occhi, cioè la massa (mediamente il 5 % dell'universo) vi è la materia oscura (mediamente il 25%), mentre la maggior parte, il 75% è costituito dall'energia oscura. Se parliamo perciò di vuoto dobbiamo riconoscere che questo è fatto di particelle, se invece parliamo di nulla facciamo riferimento ad un concetto astratto, inesistente in natura. Quando viene nominato il Niente, questo non è se non ciò da cui tutto proviene a cominciare magari dalle stringhe, che con il loro

movimento danno origine ad ogni forma di energia e quindi a tutto quello che in modo a noi evidente e in modo a noi non proprio visibile, ma che comunque esiste, secondo il nostro modo di vedere tradizionale. Il punto coincide con l'infinito in quanto tutto in fondo e in profondità si riduce al niente. Non è più sensato chiedersi cosa c'è oltre il confine dell'universo o degli universi, se l'assoluto o l'eterno è il niente. In un certo senso ci sembra paradossale che un qualcosa da noi considerato un non essere adesso diventi l'essere per eccellenza. Si deve riconoscere invece che il niente è la forma più semplice di esistenza. Attraverso l'analisi dei fatti contemporanei e attraverso la riflessione sui pensieri dei filosofi e degli scienziati cerchiamo di delineare il percorso vero o presunto dell'universo nelle sue fasi storiche. Il secolo scorso ha conosciuto la nascita e lo sviluppo della fisica quantistica e un nuovo mondo di conoscenze è apparso con risvolti particolari ed imprevedibili se si parte soltanto da quelle che sono le prospettive acquisite della fisica classica. Proprio partendo da quella particolare visione del principio di indeterminazione di Heisenberg, ove non si possono definire con certezza la posizione e la velocità contemporaneamente di una particella, oppure dalla strana perpendicolarità e incomprendimento reciproca di particella e onda in un fotone, oppure se addirittura ci dovessimo immedesimare nelle varie sfaccettature e complementarità degli orizzonti degli eventi dei buchi neri ci renderemo conto che quello che sembra assurdo o fuori di senso è invece sensato e valido alla luce di una visione scientifica più ampia ed adeguata. I principi fisici, che regolano il mondo subatomico, quello astronomico e quello a cui siamo abituati noi quotidianamente non sono sempre gli stessi. Le differenze a volte sono straordinariamente grandi ed imprevedibili almeno fino a quando non è stata compresa bene la relatività dello spazio e del tempo di Albert Einstein. E pensare che anche nel nostro mondo il tempo e lo spazio sono relativi, infatti per gli uomini la vita individuale dura un periodo di 70 o 80 anni mentre per una farfalla una settimana; eppure la qualità dell'esistenza per i primi e per la seconda non cambia. Voglio dire che il tempo della farfalla è molto più dilatato rispetto a quello nostro. Nel corso della vita noi persone possiamo spostarci tra le varie città del mondo, per le formiche questo sarebbe praticamente impossibile. Nel corso della nostra esistenza quante generazioni di gatti o di cani possiamo avere in casa? Almeno 6 o 7, nonostante ciò dobbiamo riconoscere che poi le vite fondamentalmente si equivalgono. Spesso insisto nel mettere in evidenza negli scritti il "Niente" come se fosse un punto fermo e quasi un qualcosa di ineliminabile dal mio cervello. In parte ciò è vero, ma dipende dal fatto che nessuno penso sia in grado di affermare che non esiste altro che il niente nel mondo. Da giovanissimo, all'età di 20 anni ho fatto una relazione in cui ribadivo l'esistenza del niente ed ho trovato tra i presenti molta curiosità, ma anche molta incredulità. Ciò mi spinge sempre a dire quello a cui penso ma con molta circospezione, dal momento che per la maggior parte se non per la totalità delle persone un assunto di questo tipo è quanto meno paradossale, comunque improponibile alla luce della nostra storia e dei valori tradizionali che ci accompagnano e che ci sostengono nel corso della nostra vita.

Sono comunque convinto che il fatto di non credere a niente rafforzi il desiderio di credere e di rispettare i nostri valori e le nostre tradizioni, anzi è un valore in più per rendere migliore in qualità e in armonia la nostra vita, unica nostra ricchezza. E' come un pasto gratis, che abbiamo e che non abbiamo chiesto per cui merita di essere ben considerato, molto potenziato e ben difeso da qualsiasi fattore negativo o da ogni elemento ostile, sopraggiunto all'improvviso nel corso della nostra vita. Presentiamo in prima istanza alcuni autori e movimenti filosofici che esprimono più o meno coscientemente il niente nel profondo anche se legati apparentemente ad altri obiettivi. Quando si indaga seriamente sul nostro mondo interiore o sulla realtà esterna il Niente appare prepotentemente. In seconda istanza trattiamo , tenendo conto dei periodi in cui i brani sono stati scritti, alla fine del secolo scorso, argomenti storici e politici, rilevando la fragilità tipica di un periodo senza grossi valori culturali in genere ed esistenziali in particolare. Tutto il nostro modo di pensare e di essere si avvia verso l'affermazione del Niente. Bisogna tener sempre presente che un lavoro di tipo filosofico, con l'obiettivo di ricercare la verità, non può che essere per il contenuto e per la forma estremamente realistico. L'argomento non può quindi che essere obiettivo al massimo e il linguaggio scarno ed immediato. Saranno questi quindi i caratteri a cui l'autore si è attenuto nella speranza di un risultato valido al fine di ricercare la semplice e pura Verità.

Husserl e la fenomenologia.

È estremamente interessante la riduzione fenomenologia operata da Husserl. Tuttavia, la sua coscienza liberata dalle analisi scientifiche, dagli oggetti e dal vissuto "ingenuo" sembra vibrare con la sua "presunta" assolutezza in un mare di nullità di cui non vuole riconoscere l'importanza. Sarebbe ancora più interessante andare oltre la nostra coscienza. Riconoscere che anche la nostra maniera "soggettiva" di conoscere è anch'essa conoscenza "ingenua" e che l'unico passo valido da farsi è proprio quello di far affogare la nostra coscienza nel mare infinito ed eterno del nulla. La nostra è una vita intersoggettiva, interrelazionale. Al di sopra di essa è solo e soltanto il niente. E' giustissimo quanto viene affermato da Husserl che lo scettico non ha mai ragione in quanto se non esiste nessuna verità neanche quanto viene affermato dallo scettico è

vero. Proprio per questo non si vuole scrivere un trattato di filosofia. Piuttosto colloquiare su dati di fatto e di pensiero. Il problema del valore dell'oggettività che Husserl voleva eliminare purtroppo resta in pieno dopo la sua interessantissima analisi fenomenologica. Non basta nullificare il mondo esterno se poi si riafferma nella maniera più essenziale il mondo interno. La perdita di oggettività dell'esterno viene rimpiazzata dall'oggettività del mondo interno. Così ricominciamo da Socrate. Bisogna invece far fuori con coerenza sia la realtà esterna e sia la realtà interna. Resta il niente. Ci dà fastidio. Resta sempre il niente. Non si spiega! Non c'è niente da spiegare. Se la verità non esiste non si può neanche prendere la verità come metro per giudicare ciò che si afferma. Si afferma e basta. Ogni affermazione trova in sé il metro di giudizio così come la coscienza trascendentale di Husserl. Grande è stato questo filosofo ad eliminare il mondo esterno. Bisogna però ora eliminare anche il mondo interno. Costi quel che costa. Certamente per assumere un atteggiamento del genere durante la vita si ha bisogno di un coraggio non indifferente e di una grande forza d'animo con cui affrontare giorno per giorno una vita che non esiste. (4 gennaio 1991).

Il Fedone di Platone

È questa senz'altro un'opera affascinante sotto tanti punti di vista, ma la cosa più importante credo che sia la presa in considerazione dell'origine dell'idea di unità o di dualità. Per il grande filosofo greco essa ha un'origine reale ed extratemporale. Husserl nel Novecento ci ha parlato di logica autonoma, libera cioè dai fatti empirici e materiali. Noi siamo in parte influenzati dalla tradizione marxista ottocentesca secondo cui i principi logici derivano dai ragionamenti, questi dalle capacità mentali, queste dalla struttura cerebrale e quest'ultima dal corpo, dal mondo fisico. I principi della matematica e della logica, i ragionamenti logici in generale hanno una coerenza derivabile dalla materia oppure devono avere un'origine completamente diversa? E se l'origine non è materiale, da dove provengono? Tutto sta a testimoniare che la domanda è mal posta. Noi distinguiamo troppo nettamente la materia dallo spirito. È questo un errore antropologico. Crediamo che il mondo sia fatto di due sostanze autonome come Cartesio aveva asserito e come crediamo siamo fatti noi. Le sostanze non sono autonome ma dipendenti e non sono due ma infinite. Sono come tante manifestazioni di una realtà unica. Le manifestazioni sono per esempio spirito, materia, forza, energia, buco nero, nulla. Tutte sono strettamente collegate. Se non fosse così la realtà sarebbe un profondo infinito ed eterno, fatto di niente. La materia quindi non è una sostanza autonoma. Lo spirito non è una sostanza autonoma. Ambedue esprimono un qualcosa di inesprimibile. Inesprimibile perché l'espressione implica di per sé un oggetto da esprimere. Le due cose,

“noesi” e “noema”, per usare i termini cari ad Husserl si affermano vicendevolmente ma sono se sommate insieme una totalità equivalente a zero. La posizione dell’idealista vale tanto quanto la posizione del materialista. Vicendevolmente si affermano, sommate insieme si annullano. L’essere parmenideo non deve essere riferito soltanto allo spirito o alla mente ma a tutte le manifestazioni apparentemente diverse o opposte della realtà. Il mondo materiale ha avuto origine da forze equivalenti ed opposte spiegabili matematicamente in base ai rapporti di equivalenza. Tali rapporti provengono da una logicità di base. Nella materia quindi i rapporti proporzionali permangono costanti. Galilei affermava che il mondo è scritto in termini matematici. L’essere parmenideo può essere attribuito sia ai termini matematici, i quali sono più costanti ma invisibili, e sia alla materia che è meno costante ma visibile. Anche la logica si presenta costante ma invisibile. Nell’uomo trovano armonicamente posto l’elemento spirituale e l’elemento materiale. (8 gennaio 1991).

Sapere è potere

I miti platonici sono importanti per meglio spiegare gli argomenti difficili in modo chiaro e quindi accessibili agli altri. Risulta comunque ardua la spiegazione della vita ultraterrena per cui il fatto di far uso di miti contribuisce alla definizione oltre che identificazione della vita dell’al di là. Tuttavia, il motivo base del ragionamento platonico ci sembra quello di aver dato importanza alla scelta personale in fatto di vita futura. Prima di Platone si pensava che la vita umana fosse completamente gestita da un destino preordinato e che nulla potesse la mente umana. Il mito di Er e il mito della Biga alata testimoniano invece un nuovo modo di intendere la vita di ciascuno. Il destino incide sulla nostra vita in maniera molto relativa. Gran parte di essa dipende dalla ragionata scelta individuale. Di qui sorge una nuova e più moderna etica in base alla quale più si conosce e meglio si esegue. Le conoscenze sono basilari per migliorare qualitativamente la nostra vita. Tutta la storia occidentale è stata profondamente influenzata da tale principio etico- gnoseologico. Il progresso tecnico quale prodotto della scienza moderna si inquadra in questo particolare contesto. (30 gennaio 1991).

L’importanza della prassi in Marx

È interessante il pensiero di Marx così come viene fuori attraverso l’analisi delle opere rivolte ai socialisti utopisti, dall’opera “Per l’economia politica” al “Manifesto del partito comunista” e al “Capitale”. La sua analisi condotta sul capitale vuole essere una ricerca dettagliata sulle caratteristiche interne della struttura socioeconomica avente come gruppo dominante quello dei borghesi. Il lavoro viene fatto in funzione di una fase informativa della classe operaia

chiamata alla trasformazione radicale delle strutture esistenti e all'attuazione di una società finale senza classi dove il rapporto tra lavoratore e prodotto non fosse caratterizzato da alcuna alienazione. Uno dei contributi più rilevanti del pensiero di Marx è però quello di aver posto in rapporto diretto teoria e prassi. Il filosofo non deve soltanto interpretare il mondo, ma lo deve anche trasformare. Ogni pensiero se rimane confinato nell'ambito dell'ideologia e della teoria resta un fattore astratto con scarse implicazioni con la realtà. Il suo valore non può essere determinato perché non se ne conosce la funzione reale. Esso deve essere posto in rapporto diretto con la pratica e soltanto dopo la necessaria applicazione pratica può trovare la opportuna determinazione con una giusta valutazione da parte degli altri uomini. Tutta la filosofia successiva è rimasta influenzata dalla particolare importanza attribuita da Marx alla prassi. Il pensatore moderno trova nell'ambiente circostante il luogo naturale ove rivolgere la propria azione e la propria attenzione. L'elemento pratico quale elemento complementare rispetto all'elemento teorico. L'idea trova sempre applicazione nella pratica come se quest'ultima fosse la bilancia del suo valore. (8 febbraio 1991).

Il cuore del mondo

Le posizioni opposte, ma conciliabili di Husserl e di Kant sul rapporto conoscitivo tra il mondo esterno e quello interno sono queste: per Husserl il mondo è così come si manifesta a noi, per Kant esso è come noi lo rappresentiamo. Le sue posizioni ripeto sono conciliabili in quanto sono valide entrambi. Il mondo è per il 50% circa come si presenta a noi e per il 50% come noi ce lo rappresentiamo. La conoscenza è una fusione tra elementi provenienti dall'interno. Il mondo esterno ha una infinità di modi di essere e contemporaneamente non ha nessun modo di essere e di conoscere e contemporaneamente non ha nessun modo di essere. La stessa cosa accade per l'uomo che possiede un'infinità di modi di essere e di conoscere e contemporaneamente non ha nessun modo di essere e di conoscere. Il pensiero implica il pensato. A fondamento dell'atto del pensare non c'è niente. Il mondo si presenta in una varietà di esistenze, ma al di sotto di tanta varietà è soltanto il niente. La nostra capacità di conoscere è in altre parole una funzione; il mondo così come ci appare è una manifestazione. Se ci fosse sotto la nostra coscienza qualcosa di più di quello che abbiamo detto noi lo sapremmo. Come possiamo infatti non conoscere di noi qualcosa di eterno o di sostanzioso che vive moltissimo. La dimenticanza di cui parlava Platone a proposito delle anime è una giustificazione poco credibile. Per quale strano mistero un'anima di origine divina deve dimenticare la sua più propria essenza (di essere quasi eterna) e vivere sulla terra in maniera inautentica? È più facile che il significato della Biga alata sia soltanto opera di libera fantasia platonica e che tale resti per quelli che vogliono vedere le cose con un certo realismo. Il mondo è manifestazione e basta, non è manifestazione di un qualcosa di eterno. La sua essenza è di non essere essenza. Anche il noumeno di Kant è fenomeno, manifestazione,

espressione in ultima analisi del niente. Il motivo per cui vogliamo affermare l'essere a tutti i costi dipende dal nostro modo di vivere tutto teso cioè verso un obiettivo lontano dalle origini fatte di nulla. Proprio perché l'umanità si è allontanata dal nulla non vuole affermare il nulla, ma come un uomo che poi tende verso la morte dopo aver superato l'età media anche l'umanità riconoscerà la grande funzione del nulla. (15 febbraio 1991).

Finalismo

Nell' "Etica nicomachea" Aristotele afferma che ci sono comportamenti diversi, ma tutti tendono ad un unico obiettivo finale: al raggiungimento della felicità. Quella aristotelica è una gran bella mente armonica ed organizzata. Tutto il mondo è per lo stagirita finalizzato. Anche il nostro essere è finalizzato. La storia umana occidentale futura ha subito una grande influenza dal pensiero suo. I grossi risultati pratici e teorici presenti nella nostra civiltà sono stati ottenuti grazie al senso finalistico inculcato con l'educazione ai giovani occidentali, ma nel nostro secolo dopo due guerre mondiali, dopo l'uso della bomba atomica, durante una guerra (quella del Golfo) elogiata dai Mass media e dalle forze governative il fine buono si allontana sempre di più e scompare in un velo di insicurezza e di confusione. Il primo fatto positivo riscontrabile dall'analisi della mia condizione interiore è la ritrovata tranquillità psichica con cui affronto qualsiasi ostacolo della vita. Se si acquista la tranquillità interiormente si può avere un rapporto equilibrato anche con gli altri. Sarebbe auspicabile inoltre un comportamento improntato ad una certa autonomia del comportamento stesso. Non bisogna agire sempre per perseguire obiettivi. Il comportamento finalizzato implica condizionamenti estremamente rigidi. Se si tiene conto molto del risultato da ottenere spesso non si assimila molto bene il senso profondo del comportamento stesso. L'utilitarismo fa parte ormai del nostro costume, ma non bisogna neanche tanto esagerare in questo senso altrimenti perdiamo il vero senso della vita. (19 febbraio 1991).

Spinoza e Schopenhauer

Nella storia del pensiero filosofico persone come Spinoza o Schopenhauer hanno dato esempi di pensieri estremamente coerenti ed autentici e non sono vissute in ambienti strettamente accademici. Per Spinoza tutta la natura è Dio. Ogni cosa quindi coincide con la divinità. Credo che questa sia una grande verità. Se Dio è infinito non può che contenere tutte le cose. Anche se il nostro è un modo sbagliato di vedere il mondo ciò non toglie che non si può contemporaneamente e a proposito di Dio affermare un qualcosa e negare poi la stessa cosa con la stessa coerenza di prima. La concezione trascendentale della divinità ha sempre implicato un concetto del divino non infinito proprio perché Dio trascendente la nostra vita, la nostra esistenza. O Dio è infinito, abbraccia tutti e tutto oppure Dio è trascendente, è fuori dal nostro mondo e per questo non è infinito. Nonostante le critiche provenienti dagli ambienti religiosi, penso che il panteismo sia d'obbligo per una concezione (che voglia essere coerente) teologica in cui il Dio è infinito. Altrimenti siamo in una concezione di per sé contraddittoria. La battaglia filosofica spinoziana per una visione più razionale del divino è anche una battaglia contro le concezioni eccessivamente fantasiose ed antropomorfe del divino. La sua è una battaglia etica prima ancora che una battaglia metafisica. Con Spinoza è spiegata a chiare lettere la natura originaria del divino. Essa è squisitamente umana e (con Spinoza) razionale. È salva la coerenza logica nel modo di rappresentare il divino. Anche Schopenhauer fu influenzato dal pensiero accademico a lui contemporaneo. Lo considera però erroneo e quindi rifiuta la concezione filosofica di Hegel. Il mondo degli idealisti era un mondo falso, non rispondente ai privilegi e ai principi di verità e di obiettività filosofica, ma un mondo caratterizzato da elementi astratti e non reali. Il mondo degli idealisti è un mondo come noi vogliamo che fosse, ma purtroppo non è proprio così. Per Hegel il più importante e qualificato tra gli idealisti la realtà è tutta razionalità. "Ciò che è reale è razionale, ciò che è razionale è reale". La realtà per Schopenhauer è invece tutto irrazionale. Gli uomini uccidono gli animali, se non addirittura gli altri uomini, come sta accadendo in questo periodo con la guerra degli "alleati" contro l'Iraq. Gli animali uccidono gli altri animali per la propria sopravvivenza. La lotta su questa terra è continua. Tutti noi siamo trascinati da una forza che pretende che si faccia in continuazione qualcosa, inventa un obiettivo da raggiungere, una giustificazione per quello che facciamo. Il fare, il lavorare costituisce il comune nostro comune denominatore e in questo nostro fare sperimentiamo il senso del costante dolore umano teso verso un qualcosa che non si ha e che si desidera. La dimostrazione della vacuità dell'obiettivo da perseguire sta nel fatto che a risultato ottenuto l'uomo non è veramente soddisfatto, cade in uno stato di noia e comincia a desiderare qualche altra cosa. La vita è come un pendolo che oscilla tra il dolore e la noia. La vita è fatta così, dalla nascita fino alla morte. Il mondo è tutto irrazionale come la cascata di un fiume o come un fiume in piena, la ragione è un semplice tentativo di fermare la forza irrazionale della natura. È come un argine contro lo straripare del fiume. Con Schopenhauer siamo di fronte ad una concezione filosofica autentica senza cioè l'influenza spesso controproducente degli autori accademici

che amano molto il formalismo linguistico e schematico, ma poco amano la verità. Questa deve essere espresso in maniera chiara e semplice perché anch'essa è chiara e semplice. Nulla è più chiaro del nulla. Il niente è a fondamento di tutta la realtà. Anche con il silenzio, anzi forse proprio con il semplice silenzio può essere espresso il grande contenuto del niente. I pensieri e i fatti che accadono in natura sono soltanto briciole del nulla. (21 febbraio 1991).

L'Atto puro

Nella "Filosofia prima" o "Metafisica" Aristotele aveva definito con estrema coerenza e rettitudine di giudizio il processo in base al quale tutto l'universo si evolve. Ogni oggetto cambia stato o posizione o stato e posizione. Questo accade procedendo da un essere ad un altro essere diverso. La cosa che più colpisce in tale suo argomentare è la particolare natura attribuita all'essere; non è più l'essere assoluto di cui Parmenide parlava e capace di nullificare tutte le altre cose, ma è un essere relativo che cambia e si trasforma. L'errore che invece è riscontrabile, sempre nel suo discorso e che spesso facciamo pure noi in questo scorcio finale di ventesimo secolo, forse per un'eccessiva aderenza ad un ipotetico significato linguistico e filosofico del termine "essere", nel tentativo di indicare sia nell'essere "potenza" e sia nell'essere "atto" lo stesso essere. È questo il classico errore "umano" dovuto cioè al particolare modo nostro di pensare in base al quale, come faceva notare benissimo Kant nella "Dialettica trascendentale", noi vogliamo vedere il mondo tutto insieme in una sola immagine. Vogliamo fare questo forse per la soddisfazione che ne deriva proprio quando sorge in noi l'illusione di avere tutto il mondo "tra le mani" cioè nella nostra mente. Aristotele concludeva affermando come elemento unico ed assoluto l'"Atto puro" capace di muovere senza essere mosso tutto l'universo creando premesse e condizioni affinché il divenire si verificasse al mondo. Fu data eccessiva importanza ad una presunta forma pura finale. (26 febbraio 1991).

Kierkegaard

Secondo il pensatore Soren Kierkegaard, il cui pensiero è ancora capace di suscitare tanto entusiasmo tra i giovani il tipo di vita familiare rientrava nella prospettiva etica. Ogni uomo, secondo lui, è gettato nell'esistenza senza scampo alcuno. È inesatto ed immorale filosoficamente l'affermare l'esistenza degli esseri assoluti, eterni a cui far riferimento da parte di ciascun cittadino, uomo o individuo. Ciascuna persona è sola e deve far i conti con se stessa. Non esiste il legame tra gli individui nel mondo. Il legame darebbe importanza oltre che ad un'armonia tra le cose, ma anche ad un carattere razionale del mondo che in

fondo non esiste. Siamo noi a credere che il mondo abbia un carattere razionale. Quello che pensava Hegel quando affermava “Ciò che reale è razionale e ciò che è razionale è reale” è per K. pura illusione. Sulla terra l’uomo è solo e deve scegliere sempre. Non può non scegliere. Ogni scelta però nasconde tutte le altre scelte possibili che pur essendo pensate dall’uomo non possono essere prese in considerazione concretamente perché anche la scelta è puramente singolare e come tale implica nel concreto la negazione di tutto il restante del mondo. In ogni attimo l’uomo sceglie ed ha di fronte più il nulla che la realtà. Una singola realtà afferma il nulla di tutto il resto. L’uomo di fronte al vuoto è preso dal senso panico dell’angoscia. Come se si trovasse sulla soglia di un baratro, di un burrone. Il vuoto è quel che crea angoscia. Se non si può tornare indietro e si deve per forza andare avanti. Allora si vede se stessi nel vuoto e con il vuoto. Si è presi da una profonda disperazione capace di divorare ogni forma di piacere interno. Quando l’uomo prende coscienza dell’insensatezza e della vacuità della vita è veramente solo e deve pur fare i conti con sé stesso. Tre sono le possibilità che si presentano al singolo. La prima è quella di scegliere una vita intesa esteticamente. L’artista o il dongiovanni sono gli esempi più eclatanti. La vita di questi due è senz’altro gratificante perché così si rivaluta l’attimo come elemento fondamentale e di cui non si può fare a meno non per fini ben precisi che esulano dal fatto particolare ma per il fatto in sé. A forza però di passare da un fatto all’altro senza una motivazione profonda si rischia di essere superficiale e di avvertire un senso di vuoto angosciante. Si sente quindi il bisogno di scegliere l’altro tipo di vita caratterizzata da un impegno etico più marcato. L’uomo, sposato regolarmente, è l’esempio tipico di questo modo di vivere. In tale tipo di vita si avverte un senso di sicurezza e di completezza interiore. Il lato negativo però è caratterizzato dalla ripetizione di determinati atti. Si rischia di essere assaliti dalla noia per una vita eccessivamente monotona. L’angoscia, la disperazione e la malattia mortale sono sempre in agguato. L’ultima possibilità è quella relativa alla vita religiosamente intesa. L’uomo è singolo, è solo, è misero; se vuole dare una svolta radicale e gratificante al massimo non deve cercare di potenziare se stesso ma rendersi sempre più solo, misero fino ad annullare la sua stessa esistenza ed affogare il ricettacolo insensato (che è rimasto) nella più grande realtà divina. È questa una rinuncia a sé stesso malato mortalmente per una vita eterna ed infinita. Tutti i tasselli del discorso di Kierkegaard ci sembrano ragionevoli anche l’ultimo (la vita religiosa) riveste una grandissima importanza per la giustezza filosofica che ha. Bisognerebbe soltanto fare un piccolo cambiamento di contenuto a proposito del mondo religioso. La vita in Dio e con Dio è la vita nel nulla e con il nulla. Parlare di Dio o del niente paradossalmente è la stessa cosa. Dio è infinito e il niente è infinito. Dio è eterno e il niente è eterno., Dio è assoluto e il niente è assoluto. Se la nostra realtà più profonda è il niente non vedo il motivo per cui bisogna parlare di Dio e non del niente. Parlare del niente ci sembra non solo utile filosoficamente, ma anche ineccepibile sotto il profilo morale. (28 febbraio 1991).

Illusioni umane

Le caratteristiche di vita delle persone sono tutte uguali. Ognuno ha famiglia, figli, mogli, parenti e lavoro. La routine normale a volte spinge il nostro pensiero verso la monotonia. Sembriamo tante macchinette strane, programmate per andare in fila su una stessa strada senza un inizio e senza una conclusione. Eppure, andiamo. Coscienti del nostro andare e soltanto del nostro andare dobbiamo trovare piacere soltanto in tale procedere. Il nostro pensiero vorrebbe andare oltre, ma ogni contenuto delle nostre aspirazioni ultra-temporali è pura illusione ed è bene non considerarlo. Tale presa di posizione è la più oculata. Almeno sotto l'aspetto metafisico seguendo un insegnamento di tipo kantiano. Sempre sotto tale prospettiva le ideologie sono e resteranno importanti nell'ambito di un discorso etico. Il nostro comportamento può essere programmato e quindi guidato al fine di una migliore e più gratificante vita futura. L'esperienza storica della nostra società occidentale è una chiara testimonianza di quanto è stato detto. Le radici storiche del benessere contemporaneo sono nel Medioevo. In tale periodo le ideologie metafisiche cristiane si sono ben amalgamate con il tessuto mentale. La tendenza ad agire non per un futuro immediato, ma per un obiettivo a lungo termine, il rispetto reciproco sul piano umano, l'amore inteso come legame indissolubile tra le persone e il senso di cooperazione per un obiettivo comune sono tra le caratteristiche mentali più efficaci che si sono inserite nel *modus vivendi* dell'uomo occidentale fin dal medioevo. Anche se i fini metafisici sono stati considerati autentici in quel tempo passato, in futuro la riduzione delle aspettative metafisiche si è verificata attraverso il Rinascimento, la Scienza moderna, l'illuminismo, il Romanticismo, il Positivismo, il Decadentismo, il Neopositivismo, l'Esistenzialismo e l'Epistemologia. Ci siamo accorti cioè che il mondo dell'al di là era un'illusione, che Dio probabilmente (almeno così come ci veniva prospettato nel Medioevo) non esiste, che il paradiso, il purgatorio e l'inferno sono delle mere fantasie. Le idee sono così apparse importanti non per il loro puro e semplice contenuto teorico quanto ed essenzialmente perché possono costituire ed hanno in effetti costituito strumenti operativi indispensabili per l'uomo. Qualche discorso metafisico non è valido in sé e per sé, ma è valido ai fini pratici. Se poi ci spostiamo sul piano scientifico e conoscitivo in genere la metafisica da il suo enorme contributo sia nel formulare ipotesi di lavoro di ricerca e sia nel limitare l'assolutezza dei risultati ottenuti. Di grande importanza è anche la obiettiva definizione del metodo da usare nella ricerca scientifica. (4 marzo 1991).

Filosofia debole

Nel secolo in corso la mentalità sta cambiando, il discorso filosofico ha subito una trasformazione. Attualmente non esistono grandi idee, ma la filosofia è più sensibile ai fatti semplici e concreti, strettamente collegati al vissuto individuale. I critici ritengono che tale filosofia sia una filosofia “debole”, quindi poco importante, in rapporto alla vera filosofia, quella accademica, fatta di discorsi astratti ed astrusi anche per una terminologia quasi per niente usata dagli uomini. Il linguaggio è comprensibile soltanto da un numero piccolissimo di addetti ai lavori. Questo modo di fare lo si considera in barba al linguaggio di un Platone, favorevole al metodo per ricercare la “verità”. Non ci si rende conto che il modo di procedere in campo amministrativo come in quello economico e in tutti gli altri settori pratici e concreti rispecchia fedelmente la filosofia contemporanea, quella considerata debole. (13 marzo 1991).

Dall’energia al niente

Leibniz, filosofo tedesco, vissuto a cavallo tra il ‘600 e il ‘700, razionalista e sostanzialista in un periodo ricco di stimoli gnoseologici diversi, espone una concezione filosofica con alla base i principi della ragione. L’empirismo, ove i dati sensibili sono importanti, acquistava validità a livello internazionale con il contributo efficace di Newton. Tappa decisiva per lo sviluppo storico della filosofia e della scienza è data dalla rilevazione dell’esistenza dei centri di energia in natura, secondo il pensiero di Leibniz. Il ragionamento che è a fondamento dell’ipotesi dei centri di energia, quali elementi essenziali del cosmo è il seguente: un qualsiasi oggetto in natura può essere diviso all’infinito, almeno teoricamente. Infatti, la metà di un ipotetico oggetto è un mezzo; una metà della metà sarà un quarto e così via all’infinito. Fatta tale scomposizione l’elemento infinitesimo sarà o un qualche cosa o un niente. Nel primo caso l’oggetto iniziale sarà infinito perché se mettiamo insieme infiniti elementi avremo una somma infinita. Se invece l’infinitesimo è niente, la somma di infiniti niente da come risultato niente. In ogni modo la divisione all’infinito appare come un assurdo. Ci deve allora essere un’altra ipotesi, capace di mediare le prime due supposte prima. L’oggetto infinitesimo deve pur essere qualche cosa, ma non può essere materia. Da questo ragionamento venne fuori l’idea di porre l’energia a fondamento della materia visibile. E’ questa senza alcun dubbio una importante tappa per gli sviluppi scientifici futuri. Alla base dell’energia risulta esserci la forza. Alla base della forza c’è il niente. La struttura generale della realtà è caratterizzata da queste fasi ipostatiche: niente, forza, energia e natura. Le forze energetiche mirano ad uscir fuori dalla materia troppo angusta e si manifestano in quello che noi chiamiamo spirito, intelligenza, capacità decisionale, volontà, istinto. La gerarchia esistente in natura è presente in ciascun uomo. Siamo comunque tutti manifestazione del niente. (14 marzo 1991).

Al fondo della nostra coscienza esiste un buco da cui è possibile osservare l'inizio di una voragine infinita, fatta di nulla. L'individuo non osa guardare e rivolge la propria attenzione verso altre più appetibili direzioni. Lo spostamento avviene in maniera drammatica. Il dramma si placa con l'affermazione del contrario: "L'essere solo è e non può non essere". Affermazione non soltanto di Parmenide, ma di tutti gli uomini. Sull'essere si vuole costruire tutto. Anche gli idealisti provengono dalla suddetta affermazione falsa, richiesta e voluta ipocritamente. Ciascuno afferma se stesso perché ha fundamentalmente paura di guardare in faccia la realtà. Questa è fatta esclusivamente di niente. Nel "Nuovo saggio sull'origine delle idee" Rosmini ha fatto derivare le idee pure dalla idea di essere. Quella risulta essere una realtà basilare e indeterminata. Il ragionamento rosminiano si basava giustamente sul fatto che l'essere "oggettivo" cioè al di sopra di tutte le cose e fondante l'esistenza di ogni cosa deve per forza essere senza determinazione. Infatti, lo si determina, lo si delimita anche e quindi sarebbe in fondo finito senza includere qualche altra cosa di diverso rispetto all'ambito dell'essere determinato. L'essere indeterminato si determina quando lo si affianca ad una qualsiasi cosa, ma fundamentalmente esso resta indeterminato. In questa prospettiva l'essere rosminiano non è completamente diverso dal niente. L'indeterminatezza massima dell'essere equivale al niente. Allo stesso modo che un poligono di lati tendenti all'infinito equivale ad una sfera. Allo stesso modo un numero diviso all'infinito equivale ad una infinità di numeri. L'atteggiamento nei confronti di tale essere cambia. Molti vedono in esso la sostanza piena (anche Rosmini), io vedo invece una sostanza vuota ed indeterminata. Tale indeterminatezza fa perdere i caratteri tipici del limite della sostanza. Non si può quindi parlare neanche di sostanza ben definita. Che cosa è questo "essere" se non il niente? Anche seguendo la via appena indicata che chiamerei "positiva" rispetto all'altra (a proposito del falso della coscienza), che chiamerei della "negatività", l'essere dei filosofi equivale al niente. (18 marzo 1991).

I principi logici di Aristotele

La logica, termine nato forse con lo stoicismo, veniva chiamata da Aristotele analisi. Tale ultimo termine ha il vantaggio di indicare con massima aderenza semantica il contenuto che si vuole rilevare. La "logica" sottace un significato molto importante per uno studioso, va diretto alla mente come se il "logos" fosse un filo magico ma reale esistente bello e fatto nella mente degli uomini; il linguaggio dovrebbe a questo punto essere una espressione essenziale ma secondaria rispetto alla mente. Si entra così in un mondo di essenze la cui natura non conosciamo bene ma che ci dona quel fascino necessario per immaginare cose assurde ma piacevoli. Con il termine "analisi" si vuole invece indicare una pura e semplice analisi delle caratteristiche e della natura del linguaggio. Il

primo fattore estremamente importante è un certo distacco dell'analizzatore rispetto all'analizzato e il secondo fattore ancora più importante è dato dall'autonomia attribuita giustamente al linguaggio, che deve essere studiato in sé e per sé senza inquinamenti mistici-metafisici. Il filo magico in effetti esiste ma esiste nel linguaggio stesso. Le categorie e gli individui non sono definibili per Aristotele, essi rappresentano il punto senza spazio e la retta che va all'infinito. La realtà è fatta di ben altra cosa ed è tutto quello che va dall'universale al particolare. In tale realtà linguistica è possibile indicare con cognizione di causa. Le definizioni in tal campo sono possibili. La filosofia se ha come obiettivo prioritario quello di conoscere la verità deve avere come compito essenziale quello di indicare prima di tutto qual'è la strada più congeniale per ottenere una conoscenza valida, ricca cioè di affermazioni vere. Aristotele indica tale strada nel sillogismo. Se si vuole seguire un ragionamento che approdi ad una conclusione valida e vera anche le premesse devono essere vere. Affinché il sillogismo possa essere considerato scientifico è necessario che le premesse risultino per il loro contenuto vere. Non tutti i giudizi sono atti ad essere inseriti in un nesso logico sillogistico. Aristotele tiene a precisare che tra gli innumerevoli tipi di giudizio (problematici, apodittici, di desiderio ecc.) soltanto i giudizi apofantici, dichiarativi ed assertori possono far parte di un processo logico sillogistico. Anzi, afferma Aristotele, i più adeguati sono i giudizi assertori aventi tra i termini anche il verbo essere. In fondo il giudizio deve affermare o negare un qualcosa di un determinato oggetto. I risultati più grandi sono ottenuti dal filosofo di Stagira nel IV libro della Metafisica (Filosofia Prima) allorché vengono rilevati i tre principi logici basilari per le più varie e complesse costruzioni scientifiche. I° Principio d'identità: "È impossibile che il medesimo attributo, nel medesimo tempo, appartenga e non appartenga al medesimo oggetto e nella medesima relazione; II° Principio di non contraddizione: "È impossibile supporre che la medesima cosa sia e non sia; III° Principio del terzo escluso: "Risulta evidentemente impossibile che la medesima persona nel medesimo tempo, pensi che la medesima cosa sia e non sia". Tutte le scienze si basano su tali principi. Questi risultano ad un'analisi squisitamente formale. Tutte le scienze danno una conoscenza formale, valida al suo interno ma incapace di raggiungere la profondità della sostanza. Tale sostanza non può essere raggiunta in quanto possiede una realtà indeterminata mentre la struttura logica è una formale ramificazione capace di definire un campo ben delimitato nel mondo determinato. Il nulla non può mai essere definito dalle strutture logiche. (25 marzo 1991).

L'eternità e gli esseri terrestri

Attraverso la televisione ho ascoltato un sacerdote che criticava l'uso di uccidere un animale in occasione delle feste religiose. La cosa mi sembra molto

interessante e giusta purtroppo cozza con una realtà storica dominata dal benessere e dal consumismo, per cui l'amore rivolto a tutte le creature del creato viene in continuazione minimizzata se non addirittura annullata. Nelle sacre scritture sono tanti gli esempi che testimoniano il rapporto privilegiato che Dio ha instaurato con l'uomo. La grande differenza esistente tra il Dio (Atto puro) di Aristotele (e di tutta la filosofia greca) e il Dio cristiano sta nel fatto che il primo possiede una realtà cosmica fondamentale mentre il secondo è persona dotata di volontà. Il mondo per la filosofia greca è venuto fuori necessariamente secondo un piano cosmico – logico e non poteva non venir fuori, mentre per il cristianesimo è una creazione volontaria di Dio. Questo ha scelto di far nascere dal nulla il mondo (perituro) e di creare un essere, l'uomo, ricco di vita eterna. E' stato il peccato che ha ridotto l'uomo da eterno a perituro. È stato di nuovo Dio a ridare, con la venuta del Signore sulla terra, la possibilità all'uomo di vivere ancora in eterno. Le cose del mondo pur essendo molto buone fanno soltanto da contorno alla luce eterna di Dio ed eventualmente dell'uomo. Soltanto nell'ultimo secolo con la divulgazione su scala planetaria dell'evoluzionismo di Darwin l'immagine degli altri esseri (non umani) è apparsa sotto una nuova luce. Anzi l'immagine dell'uomo è apparsa sotto una nuova luce. L'uomo non può mai avere la possibilità di vivere in eterno in quanto è soltanto un anello di tutto il processo di evoluzione degli esseri terrestri. Le persone moriranno così come moriranno tutti gli esseri che vivono sul pianeta terra. L'illusione dell'eterno è svanita così come neve al sole. Ad un'intelligente analisi degli scritti di autori antichi scientifici ci si accorge che non era una loro intenzione quella di attribuire absolutezza ai risultati delle loro ricerche. Nel IV° libro della "Metafisica" ad esempio Aristotele enunciando il principio di identità fa esplicito riferimento alla funzione del tempo e dello spazio. Negli "Elementi" Euclide chiarisce la proprietà della geometria e dell'aritmetica convinto probabilmente della giustezza dei presupposti logici ma senza mai far trasparire dal suo discorso la necessità di attribuire il carattere di absolutezza ai principi da lui rilevati. Sono stati sicuramente i posteri ad attribuire absolutezza inopinatamente a quei principi che absolutezza non avevano alla loro nascita. Nel Manifesto del Partito comunista Marx affermò a chiare lettere che ogni teoria dovesse essere messa in pratica per constatarne la validità. Ritenne inoltre il suo pensiero modificabile in rapporto alle reali condizioni storiche. Paradossalmente in futuro, in barba allo spirito marxiano di cui stiamo parlando, la teoria di Marx è stata applicata nella maniera più integra possibile dagli uomini, determinando fenomeni politici abnormi ed errori inconcepibili come "lo stalinismo" o la contemporanea crisi del "socialismo reale". Il grande errore filosofico consiste nel fatto di voler applicare in pratica e in "eterno" un principio partorito in un determinato tempo e in un determinato spazio ed avente un valore spazialmente e temporalmente limitato. (30 marzo 1991).

Gita in Spagna

Nel caso della gita scolastica in Spagna chi ha fatto la parte del leone sia nell'organizzarla e sia nel guidarla è stato il sottoscritto. Il mio interesse è rivolto all'uomo, alle sue capacità e al miglioramento culturale e sociale dell'individuo, del cittadino in vista di cambiamenti storici contemporanei. Entro il 1991 con l'Atto Unico i paesi europei si sono formalmente impegnati a superare le barriere doganali al fine di favorire lo spostamento libero tra i territori dei 12 paesi di beni, cittadini e culture. Uno dei fini da perseguire è quello di formare una cultura europea, unica attraverso l'integrazione delle diverse culture. Il percorso non prevede la distruzione forzata di nessun tipo di cultura, ma semmai il potenziamento di esso. Semmai è da perseguire un continuo arricchimento continuo dei caratteri di fondo di ciascuna cultura con il contatto con gli altri tipi di usi, costumi e abitudini. Per poter ottenere tale risultato ritengo che visite studentesche di paesi stranieri siano importantissime e altamente educative perché permettono di eliminare l'estraneità fondante con una comunione di cultura in vista di libere e fattive cooperazioni economiche, commerciali ed industriali. Dobbiamo sempre tener presente che il nostro lavoro si svolge nei confronti dei cittadini futuri. Avremo in futuro non soltanto i cittadini italiani, spagnoli, francesi, tedeschi, inglesi ecc. ma avremo cittadini europei. La scuola ha il compito di lavorare per la formazione attualmente di un futuro cittadino europeo. Oltre alla trasformazione di ordine economico, amministrativo e politico si ha bisogno principalmente di una trasformazione di ordine culturale. L'Europa è una realtà da ottenere attraverso la formazione di un nuovo cittadino, capace di superare le differenze esistenti tra i diversi popoli europei. Ciò si può ottenere attraverso l'affermazione di una più ricca ed ampia etica, in cui la guerra non deve aver più senso. Tutti noi siamo cittadini del mondo. La comprensione reciproca e la cooperazione continua sono indispensabili per un futuro migliore, ma anche per non soccombere insieme alle difficoltà moderne e grandiose come quelle che ci vengono dall'inquinamento. Uniti si riesce a combattere meglio i nemici comuni e letali. Trasformazioni planetarie, cosmiche e chimiche potrebbero essere fatali per l'intera umanità ed è bene fare quadrato per una difesa comune. L'apertura attraverso la perdita dello spazio di ozono ai liberi raggi del sole e quindi alle pericolose radiazioni non può mai essere eliminata dalle armi create dagli uomini per combattersi a vicenda. Missili, aerei da combattimento, carri armati, navi da guerra a nulla valgono in casi sopra nominati. È ben misera la figura dell'uomo abituato a combattere se stesso ed incapace di far fronte ai pericoli cosmici. Attualmente siamo come tante formiche che si uccidono a vicenda e che non si preoccupano di un eventuale contadino che con l'aratro sta per distruggere le zolle, in cui trovano riparo. In vista di un futuro sempre più incerto, nonostante il miglioramento economico, industriale e sociale, di cui siamo spettatori, abbiamo bisogno di molta solidarietà e di molta comprensione reciproca. L'insegnante ha il compito di

educare i giovani affinché i problemi futuri vengano più facilmente risolti. (2 aprile 1991).

Trascendentale

Per due ore in questa giornata ho spiegato il “trascendentale” in Kant. Penso che tale termine abbracci tutta la filosofia kantiana. Nella filosofia greca e con estrema chiarezza in Platone esistevano due mondi: quello delle idee “trascendente” e quello “terreno” finito. La realtà così duplicata è rimasta un punto fermo nella mentalità degli uomini sia nel periodo cristiano e sia nel periodo della rivoluzione scientifica. Per tutto questo tempo si è parlato principalmente di logica quale insieme di ragionamenti (più o meno validi) fatti dalla ragione umana che partendo da principi base e facendo determinati ragionamenti arriva a risultati ben precisi. Se i risultati erano sbagliati la colpa era del cattivo ragionamento. Non si mettevano mai in crisi i principi base, considerati eterni e quindi incontestabili (essi facevano parte del mondo eterno delle idee o degli dèi). Locke per la prima volta come egli ci racconta nel “Saggio sull’intelletto umano” comincia ad avere dubbi sulla natura della nostra conoscenza. Egli si accorge che molte persone pur seguendo tutte ragionamenti precisi arrivano a risultati diversi su qualsiasi tipo di argomentazioni. La colpa di eventuali errori non è da riscontrare nei vari ragionamenti ma nei principi da cui si parte o dal fatto che le idee per il loro contenuto o per la loro forma sono state considerate ingiustificatamente eterne. Cerchiamo di spostare il mondo delle idee dall’al di là eterno all’al di qua finito ed accade un fatto paradossale per la tradizione. Le idee non si discostano di molto dalle cose del mondo. Sono sì esistenti oltre le cose del mondo ma hanno una natura finita in quanto sono create dalla mente umana. Lo studio filosofico da Locke in poi si sposta dai ragionamenti alla natura profonda della nostra mente. Non è forse il caso di mettere in discussione – ci si chiede – la natura stessa del nostro conoscere? Chi ci dice che i presupposti da cui parte l’uomo per conoscere sono tanto indubitabili perché magari derivano da Dio? Forse è stata la certezza ingiustificata di tale natura a non far mettere in dubbio il nostro modo di conoscere? Le cose del mondo sono così come noi le vediamo o sono come noi le possiamo vedere? In altre parole, il mondo non è che sia visto in questa maniera soltanto perché noi siamo fatti così e non in un altro modo? Gli animali vedono il mondo come noi lo vediamo? Nasce così la gnoseologia come studio della natura profonda della conoscenza dell’uomo. Kant ha principalmente studiato questo genere di argomento filosofico. Il “trascendentale” è il rapporto tra le idee, discese dai cieli eterni e poste sullo stesso piano delle cose, e le cose. Il rapporto è conoscitivo e trascendentale cioè fine a sé stesso senza cioè partire dal fatto che i principi sono eterni “trascendenti” e che quindi i risultati possono anche non essere assolutamente validi. La conoscenza è una semplice relazione tra noi e il mondo ma al di fuori del nostro modo di riportarci al mondo la

“nostra” conoscenza non ha “assolutamente” senso. In tale contesto le idee potranno avere una capacità pratica economica in campo teorico (un’idea riesce ad unificare tutte le cose attinenti quell’idea) oppure una capacità pratica funzionale (un’idea di perfettibilità spinge l’uomo a migliorare se stesso) ma non avrà mai la natura divina ed eterna. Noi siamo esseri finiti e le nostre produzioni (idee) sono anch’esse finite. Ogni affermazione contraria è una semplice illusione di cui bisogna prendere coscienza. La filosofia deve rincorrere la verità e non le illusioni. Anzi ha il compito di svelare queste ultime e lottare perché vengano abbandonate. La posizione di chi indaga su tali argomenti è piuttosto delicata e per certi versi ambigua. Da un lato non può far a meno quando pensa di far uso di idee (di Platone per es.) o di simboli (di Cassirer per es.) e dall’altro lato deve essere in grado di considerarli strumenti di lavoro, produzioni umane (anche se vorrebbero avere una valenza extra-temporale) e quindi di natura puramente finita. Quindi il compito principale è quello di smitizzare il valore dei prodotti culturali umani. A questa difficoltà si aggiunge un altro ostacolo connesso al simbolismo come tale. Questo ha natura in parte extramateriale. È un misto tra la materia e il niente infinito. Diventa quindi molto più complesso da studiare a meno che non si neghi in via definitiva il tradizionale Dio spirituale, direi antropomorfo. Noi abbiamo il dovere di denunciare l’assurdità di una concezione falsa ed ormai superata. Nella “Gaia scienza” Nietzsche diceva di temere che l’uomo nuovo fosse arrivato troppo presto. Adesso dopo più di cento anni credo che si possa parlare con molta più credibilità dell’uomo senza il Dio tradizionale. Il Dio della rinuncia ad ogni proprietà terrena per un mondo “assurdo” è inconcepibile in una epoca caratterizzata da una rivoluzione industriale avanzata e da un diffuso benessere sulla superficie della terra. La morale del digiuno era in fondo un modo per giustificare la giustezza della penuria dei beni alimentari. Del resto, coloro che digiunavano si preparavano ai momenti di ristrettezze. Oggi abbiamo un problema opposto. Non esiste più penuria ma ricchezza. Non si ha il problema di vivere digiunando ma semmai il problema di non consumare molto. Ricchezza e benessere superano (almeno in Europa) di gran lunga i limiti richiesti dalla soddisfazione dei bisogni. Si richiede una morale opposta a quella del digiuno, una morale che giustifichi la scelta di determinati prodotti e l’abbandono di altri considerati magari superflui o addirittura nocivi (magari per motivi religiosi). (13 aprile 1991).

Tecnologia nuova

Usare metodi artificiali implica una nuova forma di etica. Abbiamo assistito e stiamo assistendo ad allevamenti di animali in maniera completamente diversa rispetto alla maniera usata dalle generazioni precedenti. Giorni fa ero di fronte a milioni di pulcini che mangiavano da soli senza la mamma e mi chiedevo se il rapporto tra la chioccia e i pulcini serviva a qualcosa oppure no. Cosa hanno acquistato i pulcini e cosa hanno perso con il cambiamento nel modo di essere

allevati? Nell'allevamento tradizionale per crescere essi impiegavano molto tempo, adesso in pochissimo tempo essi diventano adulti, vengono uccisi e consumati dagli uomini. Se tra qualche secolo anche noi entreremo in questo modo artificiale di crescere non sarà stravolto anche il nostro modo di essere? Se questo accadrà non sarà opportuno prenderlo in considerazione prima che la cosa accada? Appare necessario oggi un migliore chiarimento di tali problemi. Le soluzioni di essi richiedono urgentemente nuove idee, le vecchie risultano insufficienti e quindi incapaci di dare risposte adeguate agli interrogativi attuali. Il compito della filosofia oggi è quello di produrre nuove idee; non può né deve essere un ripetere continuo ed automatico dei risultati ideologici delle generazioni passate. (19 aprile 1991).

L'uomo e la macchina

Immagino una razionalizzazione più accentuata nell'allevamento dei bambini. Lo scollamento del lato umano in questo settore deve trovare un diverso e più appropriato sfogo. I nuovi metodi se hanno da un certo punto di vista una maggiore capacità operativa in quanto più razionali non possono mai sostituire comunque fino in fondo la natura. Possono soltanto orientarla verso risultati migliori. Ai metodi manca l'elemento più importante, la sostanza su cui essere applicati. Il mondo sostanzialmente resta sempre lo stesso. Cambia nei limiti del possibile la forma nella trasformazione. Esiste però nel fondo dell'universo un "quid" incomprensibile ed indeterminato che nessuna macchina può mai cambiare. A seguito di tutta l'evoluzione dell'universo con l'uomo siamo arrivati forse all'apice di un processo che in un certo senso è in auge quel "quid" da cui tutto è iniziato. L'uomo è differente dalla macchina. La mente dell'uomo è diversa dalla macchina artificiale. La prima esegue determinate operazioni, la seconda allo stesso modo esegue le operazioni. Nell'ambito della concretezza le due realtà non si distinguono molto. In effetti però mentre la macchina esegue ciascuna operazione e basta, la mente oltre ad eseguire l'operazione, sa di eseguire l'operazione, è cosciente della sua operazione, può valutare la sua azione ed eventualmente smettere e modificare la sua azione. Tale ulteriore lavoro non può essere fatto dalla macchina. Il senso dell'azione e il giudizio di valore sono comunque altre diverse (ma non sempre) operazioni. Bisogna andare oltre ed avvertire l'esistenza della condizione delle ultime attività molto delicate sopra ricordate. La base è data dalla capacità di riflettere. La condizione della capacità di riflessione è data però dal silenzio imperturbabile. Noi in fondo siamo pieni di un silenzio produttivo. Il silenzio è il risultato di una vasta evoluzione dell'universo, iniziato con il niente. In un certo senso l'inizio e la fine coincidono. Anche se la cosa viene fatta con molta semplicità, sfiorare il nulla assoluto implica una certa dose di coraggio e determina un evidente bisogno di fuggire da esso. Diventa a questo punto non soltanto utile, ma anche

necessario ritornare nella vita di tutti i giorni senza considerare il fatto che anche noi in fondo non siamo altro che niente. Pure se la maggior parte di quello che pensiamo rientra nel campo delle illusioni dobbiamo anche rilevare per motivi pratici ed etici che le illusioni sorreggono le nostre speranze e stimolano le nostre volontà ad agire. (22 aprile 1991).

Passato e presente

Tutti i fatti sono destinati alla nullità, ma la cosa importante (per noi uomini ovviamente) è quella di vivere intensamente. Più è intensa la maniera di viverli e più la vita può gratificarci. Di tutte le descrizioni della vita di D'Annunzio la più fumosa è senz'altro quella di Montanelli. Secondo il giornalista e storico Montanelli il poeta abruzzese costruiva in continuazione il suo personaggio nel corso della vita sia attraverso l'arte e sia attraverso uno spiccato sensualismo pratico. L'estetismo d'annunziano trova materiale adatto nella personalità viva. Tra L'ottocento e il Novecento la rivoluzione industriale con i risultati eclatanti come l'aereo, la macchina, la luce elettrica aveva reso l'uomo ottimista sulle sue capacità e sulle possibilità offerte nella realtà contemporanea concreta. Sembrava che l'uomo se fosse stato capace di sviluppare appieno le sue potenzialità naturali (sulla scia del pensiero di Nietzsche e di Darwin) sarebbe potuto diventare grande. Tanti limiti sarebbero scomparsi a seguito di un'azione costante degli uomini. Futurismo, dadaismo, nazionalismo, colonialismo osannano il pensiero ottimista imperante in settori diversi della storia, dell'arte, della letteratura. L'umanità credeva in se stessa, nella corporeità e aveva speranza in un futuro migliore, nel prossimo benessere. Era sommersa in un mare di illusioni, ma non se ne rese conto almeno fino alla Prima Guerra mondiale. Questa costituì il primo momento di crisi della speranza generale. L'uomo nuovo e grande era lo stesso che nelle trincee mostrava un volto contratto per la paura continua di morire. Nel corso della guerra la morte apparve sempre più insensata. Le speranze del Nazismo, del fascismo e della Seconda Guerra mondiale hanno contribuito a potenziare la certezza che i valori nuovi dell'inizio del Novecento fossero soltanto illusioni. La fiducia eccessiva in essi stava portando l'uomo verso la sua autodistruzione. I primi esperimenti pratici sulla bomba atomica confermavano in maniera indubitabile tale giudizio. Nel secondo dopoguerra il sentimento apparso è stato quello della noia, del non senso. Autori come Moravia e Sartre hanno spiegato più degli altri questo strano sentimento apparso tra le pieghe dell'animo umano. Nel corso di due secoli si era verificata una drastica riduzione nella gamma dei valori. I grandi ideali romantici ed illuministici erano stati sostituiti da quelli più reali del Positivismo

e della natura. Questi ultimi sono stati sostituiti negli ultimi decenni dal rifiuto degli ideali tradizionali. Si sta verificando un'inversione di tendenza. Il segreto del mondo è nel profondo "insensato" dell'universo. Duemila anni fa, quando l'uomo si sentiva più in armonia con la natura, le visioni filosofiche erano più autentiche in quanto si avvertiva una maggiore partecipazione dell'individuo con il cosmo. Zenone, lo stoico, attribuiva "corporeità" all'anima, considerava importante il legame (logos) di tutte le parti dell'universo. Tutto il mondo era retto da una cosmica intelligenza. La mente era superiore all'istinto in quanto più valida, ma fra la mente e l'istinto esisteva una certa omogeneità di sostanza. Le cose potevano essere divise all'infinito e nell'infinitesimo i vari elementi materiali riuscivano ad avere una compenetrazione reciproca. Pur nei limiti conoscitivi, dovuti al particolare periodo storico, resta altamente interessante l'intuizione di Zenone secondo cui sussisteva la possibilità di cambiare "sostanza" per gli elementi infinitesimali. Oggi potremmo dire che il grado di calore condiziona la realtà atomica e molecolare delle cose del mondo. Ciò che riteniamo opportuno rimarcare è comunque il fatto che l'infinitamente piccolo coincide con l'infinitamente grande in quanto sia l'uno che l'altro non sono altro che niente. Il tutto è comprensibilissimo dalla mente umana. Lì tutte le cose coincidono alla stessa maniera di come (diceva Cusano) coincidono circonferenza e poligono inscritto se aumentassimo all'infinito il numero dei lati del poligono. Un discorso del genere viene rifiutato da tutti in quanto nessuno accetterebbe di non essere niente, anzi di essere niente. Condizione necessaria affinché si instauri un rapporto più piacevole tra la mente umana e il nulla è di rendere questo un fatto positivo. Noi abbiamo sempre diviso l'essere dal nulla e poi abbiamo sopravvalutato il primo e sottovalutato il secondo. Adesso dobbiamo soltanto far coincidere le due cose abbandonando in via preliminare il pregiudizio di cui sopra. In tal modo facciamo un bene al nostro mondo interiore e diamo un contributo notevole alla ricerca della verità. Nella filosofia ellenistica tre erano le prospettive conoscitive che riguardavano ovviamente il rapporto tra l'uomo e la natura. La prima, ribadita da Epicureo e dalla scuola, era caratterizzata da una certa rigidità dell'oggetto rispetto alle condizioni intellettuali del soggetto. L'Epicureismo esprimeva una visione metafisica materialistica. Il mondo era fatto di atomi. Anche l'anima era costituita di atomi. A livello conoscitivo l'uomo aveva la possibilità di (anticipare) ricordare determinate immagini delle cose del mondo, ma non aveva nessuna capacità di influenzare in senso sostanziale sulla conoscenza. Gli oggetti esprimevano gli oggetti e costituivano la sostanza della conoscenza. La posizione può essere definita realistica - matematica. Alquanto diversa si presentava la concezione conoscitiva dello Stoicismo. Il capo - scuola Zenone attribuiva una funzione preponderante al soggetto conoscente, il quale, a suo modo di vedere, di fronte a cose diverse poteva ritenere valida o no la conoscenza di esse. La verità quindi era relativa al soggetto, il solo capace di scegliere e di scegliere con cognizione di causa. L'elemento logico individuale era parte integrante del "logos"

universale ed assoluto per cui il criterio di verità del soggetto era e doveva essere indiscutibile. (1° maggio 1991).

Le scuole ellenistiche

Una posizione ancora più differente è quella presentata da Pirrone e la scuola scettica. Gli oggetti che si presentano davanti a noi non sono vere realtà, ma semplici apparenze. Noi stessi siamo delle pure manifestazioni di qualcos'altro. Quando però gli scettici andavano ad indagare sulla realtà profonda del soggetto o degli oggetti affermavano la loro ignoranza a riguardo e quindi l'impossibilità (almeno per il momento) di definire la vera sostanza del reale. La conoscenza per loro era apparente perché riguardava le cose apparenti. Oltre questo campo gli scettici si astenevano dal prendere posizione (ritenuta inopportuna). Le tre concezioni ellenistiche sono molto interessanti in quanto costituiscono la base delle future concezioni manifestatesi nei successivi duemila anni. La prima dà importanza all'oggetto, la seconda al soggetto e la terza si astiene dall'attribuire valore all'uno o all'altro dei due termini indispensabili per la conoscenza. In effetti tutte e tre le posizioni sono valide; ciascuno in senso relativo. Nessuna di esse risulta più valida delle altre due. Anche se volessimo dividere gli oggetti in tante parti (atomiche) ed avere una conoscenza strettamente collegata ad esse (parti) avremmo una conoscenza relativa. Epicureo e Democrito ritenevano la conoscenza più vera, ma in effetti anche questa ultima risulta parziale e relativa. Potremmo dividere ancora, l'atomo ed arrivare all'infinitamente piccolo. A questo punto saremmo di fronte ad un infinitamente grande. L'infinito e il niente coincidono. La verità almeno così come la intendiamo noi non esiste più, sarà magari assoluta, incontrovertibile ed indubitabile, ma non corrisponderà sicuramente ai canoni tradizionali ed umani di conoscenza. Gli scettici si astenevano dal definire la verità assoluta, invece adesso la verità si può identificare. Peccato perché appare non identificabile per sua natura. Bisogna avere il coraggio di indicarla. O ci si accontenta delle verità relative e parziali oppure la verità (almeno come noi vogliamo che fosse) è irraggiungibile in quanto non esiste. Eppure, la mente può dare l'idea, magari in maniera indiretta, dell'assoluto niente. Si nota infatti una tendenza incontrollabile nel pensiero umano a definire, a codificare secondo un certo schema. Tale tendenza proviene dal fatto di essere non definita (cioè la mente). Sembra quasi che manchi della definizione. Il fenomeno opposto si verifica in tutti gli oggetti (le cose – le persone – gli animali) del mondo. Questi sono ben codificati, ben definiti, ma si trasformano nel tempo e nello spazio come se fossero desiderosi per loro natura di indeterminatezza. La mente (fondamentalmente indeterminata) ha bisogno di determinare mentre gli oggetti (fondamentalmente determinati) hanno bisogno di essere indeterminate. Le due parti sono complementari fra loro e se fossero totalmente coincidenti verrebbero a costituire il niente. Locke dimostrava l'esistenza dell'assoluto attraverso un discorso logico secondo cui dal niente non

potrebbe venir fuori mai niente. Tale affermazione sembrava al filosofo inglese così certa e sicura da essere indubitabile. La verità è che attraverso lo stesso ragionamento logico si può affermare il contrario. Se ci fosse l'assoluto (così come gli uomini ed anche Locke credono che sia) lo potremmo vedere tranquillamente. È inconcepibile ricercare con il lumicino un assoluto in un mondo in continua trasformazione. Se tutto l'universo si presenta in un processo di trasformazione non è una richiesta insensata quella di voler a fondamento di tutto un qualcosa di assoluto concreto? E come può un assoluto concreto poi trasformarsi? È molto più probabile che al fondamento di tutto ci sia un niente dal momento che tutto il mondo si presenta caratterizzato da elementi opposti o simmetrici. Per esempio le due mani. Per esempio, il polo positivo e il polo negativo. Proprio questo ultimo esempio sta a testimoniare che non è possibile il polo positivo senza il polo negativo. I due poli esistono perché sono opposti. Se fossero coincidenti non esisterebbero affatto. Il tutto si ridurrebbe a niente. La certezza è data proprio dal fatto che sia probabilmente accaduto l'opposto di quello che affermava Locke. L'esistenza del mondo in divenire è data dal fatto che alla base ci sia un niente e non dal contrario, che cioè alla base ci sia un assoluto. Ci dispiace perché così facendo stiamo sostituendo il tutto col niente, ma dobbiamo pur abituarci all'idea. Ci sembra purtroppo molto più sensato che il mondo (di cui anche noi siamo fatti) abbia a fondamento il niente piuttosto che il contrario, che cioè al fondamento dell'universo ci sia il tutto. L'ampliarsi della visione spaziale e temporale del mondo e gli strumenti tecnici moderni costituiscono le condizioni utili ed indispensabili per raggiungere una concezione così diversa rispetto alle concezioni filosofiche tradizionali. Gli uomini erano e sono assuefatti all'idea gratificante dell'"assoluto eterno" ed hanno anche impegnato le loro energie per tale obiettivo (illusorio). Attraverso un processo di riconversione mentale devono essere ridefiniti i pensieri e gli obiettivi conseguenti. Uno dei problemi più attuali è quello di saper occupare bene il tempo libero per evitare in primo luogo la noia, ma in secondo luogo le crisi interiori conseguenti alla noia stessa. (1° maggio 1991).

Di fronte al niente

Il fatto di non credere a niente sembra un fatto di per se negativo. Difficile giustificare la concezione degli scettici. Immaginiamo di morire e di andare verso quel mondo (che ci hanno sempre fatto presente attraverso la cultura, la religione o la filosofia) divino per godere le gioie del paradiso o subire le sofferenze dell'inferno. Noi convinti di raggiungere l'aldilà siamo pronti a qualsiasi evenienza anche la più strana. Invece cosa accade? Niente. Non accade proprio niente. Tutto il nostro mondo finisce lì con la morte. È veramente una grande delusione. Tra le tante lo scettico pone anche questa ipotesi, senz'altro la più strana, purtroppo indefinibile. L'assoluto divino infinito non può mai essere definito altrimenti sarebbe in contrasto con l'infinito perfetto. La filosofia greca

ha rilevato in linea di massima che il perfetto dovesse essere per forza definito, ciò che è indefinito appariva molto simile al niente. In effetti la cosa può sembrare molto verisimile. Dopo il travaglio filosofico nel mondo greco da Talete all'Ellenismo il concetto di perfetto comincia ad acquisire il senso dell'infinitudine. Se il perfetto è definito, lo è in rapporto a qualche altra cosa non compresa all'interno del perfetto. Questa altra cosa fa il perfetto mancante e quindi deficiente. Ne segue la non perfezione del perfetto. Questo quindi deve abbracciare ogni individualità. Con Plotino l'Uno è infinito e quindi indefinito. Dall'Uno proviene il pensiero, che a sua volta si distingue in Pensante e Pensato. Si ha così la Dualità, da cui la molteplicità. L'indefinito è molto simile se non coincidente rispetto al niente. Io sono sempre convinto che il Platonismo e l'Idealismo sono strettamente connessi per il loro contenuto al nichilismo. Cambia soltanto il nostro atteggiamento (positivo per l'idealismo e negativo per il nichilismo) di fronte al principio di tutte le cose. L'origine dell'universo è sempre quello: indefinito – niente – pensiero (cioè capacità di agire e quindi di produrre tutto quello che è dato di vedere). Se però partiamo dal presupposto che nulla esiste il nostro atteggiamento di fronte al mondo sarà (spero) più costruttivo in quanto sappiamo che esiste (relativamente) soltanto il mondo concreto e cercheremo quindi di far tesoro di tale mondo. Nei momenti tristi possiamo vedere tutto con indifferenza, con distacco. Saremmo annoiati e un poco delusi. La vita comunque continua. È necessario raggiungere un giusto equilibrio nei rapporti con gli altri. È l'unico mezzo forse per difendere la possibilità di essere gratificati. Altrimenti arriveremo a risultati deleteri per gli altri e per noi. (7 maggio 1991).

Il tempo e lo spazio

Nella storia del pensiero si sono avvicendate innumerevoli concezioni relative all'idea di tempo e di spazio. Secondo Aristotele il tempo e lo spazio erano come due campi infiniti in cui si svolgevano tutti i fatti dell'universo. La causa incausata o l'atto puro (fatti essenziali del processo cosmico) costituiva uno degli avvenimenti di tutto lo svilupparsi del cosmo. Non era in discussione la differenza qualitativa tra un qualsiasi fatto e l'atto puro anche perché il principio di tutte le cose, essendo un prodotto della ragione non possedeva il senso sacrale di un Dio cristiano per cui non si distingueva qualitativamente da un qualsiasi altro fatto. Risultava però piuttosto strano il carattere di infinito attribuito al tempo. Il mondo, avendo un inizio ed un termine, era più limitato del tempo, che non presentava un termine ben determinato. In effetti però qui (nel mondo greco) non si tratta di concedere la "palma" della vittoria al cosmo o al tempo a seconda della capacità di essere più o meno infinito. La società (come del resto la mentalità) era basata sul pluralismo e quindi non richiedeva la scelta (di tipo cristiano) monoteistica. Nel Medioevo il tempo era un fatto circolare. Iniziava con la creazione del mondo e finiva con la sua fine tranne che il tempo divino; in

questo caso il tempo era infinito e quindi come ribadiva S. Agostino a proposito di Dio non si poteva parlare di un prima e di un poi. A proposito del concetto del tempo veniva messa in evidenza una doppia faccia; quella connessa alla materia, destinata a finire e quella legata alla realtà divina eterna così come eterna è la natura di Dio. Lo schematismo aristotelico ritorna in maniera più o meno sfumato nel Rinascimento e in maniera molto chiara nel pensiero di Newton il quale per non disturbare la tradizione (ormai più che millenaria) cristiana affermava che in fondo tempo e spazio erano come due “sensori” di Dio. Eterni spazio e tempo ed eterno Dio. I tre elementi non si disturbavano a vicenda sempre in funzione della pregiudiziale monoteistica. Nel secolo in corso con gli apporti utilissimi di Einstein si è cominciato a parlare in maniera più seria di tempo o di spazio come di ulteriori dimensioni e di relativismo in settori così delicati come quelli del tempo e dello spazio. Un colpo mortale è stato dato all’assolutismo del tempo e dello spazio. L’importante è di sforzarsi a considerare l’attimo-eterno. L’infinitesimo temporale o spaziale coincide con l’eternità temporale o spaziale. Soltanto nell’estrinsecazione pratica i due elementi si distinguono. In profondità quindi anche a proposito dei momenti particolari si può rintracciare la stretta unione di temporalità e di eternità. Noi quando ricordiamo o pensiamo il futuro non facciamo altro che rendere su breve scala il senso dell’eternità del tempo. Anche gli altri esseri del mondo sono in grado di attuare una situazione del genere. Infatti, ogni cosa per certi versi è presente, per certi altri versi sintetizza nel presente il passato con il futuro. La pietra, posta davanti a me, oggi in un certo senso è presente, ma in un certo altro senso sintetizza nel presente la pietra stessa di ieri e la pietra stessa del domani. La verità è che la pietra non vive per due volte, cioè non vive contemporaneamente il momento passato e il momento futuro. La pietra vive una volta sola e soltanto nel presente. Se pensiamo al fatto che ogni cosa del mondo (quindi anche l’uomo) vive soltanto il presente anche se carico di eterno, allora la nostra vita sarà caratterizzata da una maggiore intensità, attimo per attimo, e da una più pressante richiesta di qualità. Il passato è sempre presente e costituisce la vera realtà dell’attimo che si vive e che risulta proiettata tutto nel futuro. In questo caso il passato non sarà più in grado di condizionare la vita ma piuttosto sarà la condizione necessaria per il potenziamento della vita stessa. Ogni attimo, pur implicando un più grosso onere e una maggiore responsabilità, sarà vissuto con una particolare intensità capace di causare gratificazioni più ampie. (13 maggio 1991).

Democrazia e partecipazione

Dopo la Seconda guerra mondiale molti Stati europei tra cui anche l’Italia si sono organizzati politicamente con governi “democratici”. Tale tipo era ed è strettamente adeguato ad una società evoluta civicamente. Alcuni difetti tuttavia

esistono e bisogna fare in modo da eliminarli. Specialmente negli ultimi decenni in Italia i partiti politici hanno ottenuto poteri in molti settori della vita sociale, economica e politica. Spesso inoltre chi riesce ad avere posti di comando all'interno del partito non possiede le necessarie capacità di amministrare. Lo Stato nazionale e gli enti pubblici in genere sono in fondo delle aziende da amministrare. I quadri dirigenti devono almeno avere capacità manageriali altrimenti l'amministrazione ne risente in senso negativo. E' inutile quindi inserire ai vertici della politica uomini colti e basta oppure tecnici delle clientele elettorali. Altro difetto è quello di procedere in maniera verticistica. Anche negli Enti pubblici il potere è nelle mani di poche persone. Responsabilizzare più persone facendole lavorare di più è il compito invece di chi ha il compito dirigenziale. Bisogna in questo caso potenziare la capacità di coordinare le varie attività per un lavoro unico ed armonico. Non si tratta di imporre direttive, ma di coordinare tutte le attività. Un fatto curiosissimo poi è quello in base a cui in Italia esistono tantissimi partiti, ma a comandare da quarantacinque anni è sempre lo stesso partito. Si potrebbe far in modo tale da diminuire notevolmente il numero dei partiti e creare la possibilità di ricambio. A questo punto, data anche una maggiore preparazione civica della società italiana, capace di comprendere i lati negativi esistenti, o i partiti riescono a cambiare in senso positivo oppure devono essere sostituiti magari da movimenti più malleabili nei metodi e più aperti alle nuove esigenze, emerse dalla nostra società. I cittadini delle regioni del nord hanno spesso esigenze diverse da quelle dei cittadini del sud. Più benessere concreto nel nord, la disoccupazione non esiste quasi. In questo caso bisogna incentivare la produzione con emolumenti adeguati piuttosto che far pagare più tasse a chi lavora (e quindi produce) di più. È uno sterminio bio-psichico e quindi politico. I problemi del sud sono diversi. Qui strutture produttive esistono in maniera nettamente inferiore e la disoccupazione è in aumento. Bisognerebbe eliminare la disoccupazione anche per far fronte alla antichissima piaga della mafia e della camorra. Gli omicidi mafiosi sono fatti da giovani pagati dai veri mafiosi. Questi non si "sporcano" le mani perché sono uomini d'"onore". I giovani accettano la logica mafiosa perché sono disoccupati, vanno poi alla ricerca di un posto di lavoro e finiscono per costituire il fondamento delle cosche malavitose. Una politica tendente a debellare la disoccupazione sarebbe comunque molto più efficace del potenziamento nei settori della polizia e della Magistratura. Se vengono approvate le stesse leggi per i cittadini del nord e per i cittadini del sud si verifica il fenomeno paradossale ed inutile di perdere da un lato ciò che si guadagna da un altro lato. Uniformità legislativa in questo caso non può dare i risultati utili ed auspicabili. Rispetto delle esigenze locali, delegare il più possibile e dare il giusto coordinamento delle varie attività sono tra i principali caratteri che una politica deve acquistare se aspira a mantenere proprio anche in futuro con una certa consistenza l'aggettivo di "democratica". (16 maggio 1991).

Moderazione

I rapporti tra le persone oggi sono cambiati a causa del particolare modo di introduzione dei mass-media in tutti i settori della vita sociale ed anche in famiglia. Il mondo intimo di ciascuno di noi non viene più mostrato ad un solo amico, ma è comunque in relazione continua con fatti riferiti dalla televisione. Lo scambio avviene lo stesso, ma in maniera nettamente diversa. C'è una marcata passività individuale, ma una maggiore e più ampia apertura al mondo intero. Il messaggio è più ricco, più complesso ed arriva in modo mediato. È assurdo ed inutile chiedere di ritornare indietro magari per un desiderio pseudo romantico quando le cose accadono diversamente. È invece importante prendere coscienza della realtà contemporanea ed agire sui dati di fatto. Con l'uso delle macchine in futuro avremo un tempo molto più ampio per coltivare hobby per acquisire conoscenze e per divertirci. Strumenti tecnici e comforts saranno sempre di più a nostra disposizione. Ciò non toglie che ne potremmo fare un uso eccessivo o usarli male. Si richiede una giusta ed adeguata educazione al tempo libero. In questi giorni si è spesso parlato delle stragi del sabato sera. Si tratta della morte di giovani che la notte vanno in discoteca con macchine molto potenti e poi quasi all'alba nel ritornare a casa fanno a gara sulle strade e muoiono in seguito ad incidenti stradali. Il benessere e il perfezionarsi dei motori (sempre più potenti) determinano fatti come quello che abbiamo indicato. A ciò bisogna aggiungere anche il cattivo uso degli strumenti tecnici messi dall'umanità a nostra disposizione. Bisognerebbe evitare che giovani usino macchine molto potenti. Occorrono una preparazione e un'etica adeguate a questo proposito. I nuovi rapporti interpersonali hanno alcuni caratteri positivi ed altri caratteri negativi. Bisogna in futuro cercare di potenziare e di aumentare i primi ed eliminare a tutti i costi i secondi. Gli eccessi possono comunque sempre essere deleteri. (19 maggio 1991).

S. Agostino e il mondo

Per S. Agostino il mondo, lo spazio e il tempo sono stati creati da Dio all'improvviso là dove prima non c'era Niente. Esistono due tipi di tempo; uno è quello psicologico e l'altro è quello concreto. Il primo è caratterizzato dalla tendenza all'eterno. Il presente cioè consiste nella presenza del passato; infatti nella nostra mente (che vive nel presente) esiste la visione del passato attraverso l'uso della memoria. Il futuro in fondo è l'attesa (nel presente) di ciò che accadrà in futuro. Ma anche tale dimensione temporale psicologicamente parlando è un presente. Il presente a sua volta è l'attimo che continuamente si svolge. Quanto esposto riguarda il primo tipo di tempo. Non basta. Tale tempo consiste in fondo nel presente capace di abbracciare il più possibile il passato e il futuro. Il più possibile sì, però non all'infinito. Infatti, ad un certo punto non si riesce più ad

andare avanti anche se il desiderio umano è di andare oltre. S. Agostino dice che possiamo immaginare tale tempo come se fosse un cerchio dove il centro rappresenta l'attimo presente e la circonferenza il limite, psicologicamente inteso, o la soglia oltre il quale non possiamo andare per motivi costituzionali, perché siamo finiti. Adesso immaginiamo di andare oltre fino ad arrivare all'infinito. Tale cerchio che va all'infinito potrebbe rappresentare benissimo il tempo eterno in Dio. Qui l'attimo coincide con l'eternità. Dio sa tutto anche perché il suo attimo è identico all'eterno. Anche se noi siamo finiti abbiamo alcune caratteristiche presenti in Dio. Possiamo far coincidere anche se limitatamente il passato, il presente e il futuro. Inoltre, tentiamo di superare sempre i nostri limiti quasi come se potessimo arrivare ad una visione infinita del tempo. Evidentemente esiste una certa coincidenza tra la realtà divina e la nostra realtà. Attraverso tale ragionamento il Cristianesimo ha posto gli uomini su un piano di superiorità rispetto a tutte le altre cose del mondo. Noi siamo persone in virtù del fatto che anche il nostro creatore è persona. Mentre le altre cose del mondo sono state create per far stare meglio l'uomo, figlio prediletto. Infatti, gli oggetti vivono nella caducità e così anche i corpi umani. La materia possiede una vita momentanea e gettata continuamente nella caducità più misera. Come se l'attimo materiale fosse sempre annullato e superato dall'attimo successivo. Il tempo materiale è il secondo tipo di tempo di cui si stava parlando. Il discorso agostiniano è validissimo sotto tanti punti di vista. Possiede comunque alcuni piccoli errori. Il primo è che il mondo non è stato creato da Dio, ma si è creato da solo. La relazione mente-mondo è esattissima. Non ha alcun senso inserire l'operato di Dio anche perché l'opera implica il passaggio dal nulla al mondo. La figura divina adesso risulta soltanto mitica mentre un tempo giustificava un passaggio ritenuto impossibile, cioè il passaggio dal niente al mondo. Oggi è più facile sostenerlo perché ad esempio la materia più l'antimateria si annullano. L'altro errore da rilevare a proposito della concezione agostiniana è di aver considerato il mondo materiale qualitativamente diverso dall'uomo. La materia ad una riflessione più accurata risulta per caratteristiche interne simile alla mente umana anche a proposito dell'esempio del tempo che stavamo facendo prima. Ciascun oggetto non esiste tre volte di seguito, una volta nel passato, una volta nel presente ed un'altra nel futuro. Esiste sempre nel presente ed ha al suo interno elementi del passato e del futuro. E' sbagliato fare una netta distinzione tra il tempo tendente all'eterno ed un tempo tendente al finito. Anche perché l'infinitamente piccolo coincide con l'infinitamente grande. Il tempo è unico e rappresenta molto bene la "strana" coincidenza del finito con l'infinito. E ciò accade non soltanto nella nostra mente, ma anche in tutte le cose del mondo. (21 maggio 1991).

Imperativo categorico

Un notevole contributo allo sviluppo della filosofia è stato dato dal pensiero di Emanuele Kant. La Critica della Ragion pura e la Critica della Ragion pratica hanno aperto nuovi orizzonti a tutti coloro che si sono occupati della filosofia nei secoli XIX e XX. Nella prima Critica Kant riflette sul modo tradizionale dell'uso della ragione in sé rilevando la necessità di adeguare la ragione pura all'esperienza per ottenere una conoscenza obiettiva e fondata in maniera scientifica. È sbagliato rivolgere la ragione pura ad obiettivi conoscitivi extra temporali, metafisici e quindi astratti. La ragione pur essendo per natura costituzionale meta empirica è fatta per conoscere il mondo empirico. Simile discorso vale per la Critica della Ragion pratica. In questa Kant rileva una certa incongruenza tra la ragione in senso pratico (etico) e il mondo concreto. Come se la ragione, quando viene usata per risolvere i problemi pratici, non possa assolutamente far a meno di una realtà metempirico almeno se vuole svolgere in maniera efficace il suo lavoro. L'esempio più chiaro è costituito da un testimone costretto a dire la bugia in sede dibattimentale. Costui sa di non aver svolto bene il suo compito in quanto le bugie non si devono dire. Tale ultimo precetto è universale ed assoluto e non può essere prodotto soltanto dall'esperienza. Anzi l'esperienza dimostra che i fatti sono complessi e vari per cui, come è accaduto al testimone di cui sopra, molto spesso il principio non viene rispettato. Tuttavia, esiste in noi il bisogno di rispettare, nonostante le varie esperienze contrarie, il principio venuto fuori sicuramente dalla ragione nella sua purezza. La prima fondamentale riflessione che scaturisce da tali ragionamenti è che da Kant in poi il rapporto tra lo spirito e la materia si è fatto più stretto. Se non altro le due sostanze cartesiane appaiono reciprocamente complementari. A questo bisognerebbe aggiungere qualcosa di molto più importante e cioè che a ben concepire il pensiero kantiano risulta essere il pensiero teorico a fondamento della pratica e la pratica concreta a fondamento del pensiero. Non si tratta soltanto di dover rilevare che l'una sostanza è complementare all'altra. Bisogna dire con chiarezza che l'una nasce dall'altra e che la pratica non può esistere senza la seconda. Il rapporto è quello di derivazione dell'una dall'altra. Come la cosa possa avvenire, cioè la nascita dall'elemento apparentemente opposto, non è totalmente chiaro, ma di certo è che il fatto accade. (24 maggio 1991).

Soggettività in Croce

L'interpretazione del rapporto tra spirito e materia, data dal Croce è interessantissima, ma soggettiva universale. Dopo aver rilevato che il "dualismo" cartesiano poggia sulla fantasia e non sulla critica, afferma che <<"non sussistono due ordini di realtà o due mondi, l'uno spirituale e l'altro naturale o materiale, l'uno governato dalla finalità, l'altro sottomesso alla causalità, l'uno vivente e l'altro meccanico, ma che l'unica compatta, inscindibile realtà può essere a volta a volta elaborata secondo i concetti di spirito, vita, fine, e secondo quelli di materia, causa, meccanismo.>> Croce-

Breviario di Estetica, La Terza, Pagg. 149-150. <<Questa dottrina della duplice forma di elaborazione del reale...pensata alternativamente in due diversi modi, sarebbe in due diversi modi falsificata e in sé resterebbe impensabile e in conoscibile.>>. << Per uscire da questa stretta, non c'è altra via che riporre e riconoscere in un solo di quei due modi il genuino pensiero e la verità>>. L'interpretazione crociata risulta soggettiva proprio perché tra le due diverse maniere di osservare il mondo egli sceglie quella spirituale. Dal momento che tutti gli uomini sono dotati di mente (spirito!!!) e dal momento che (per tutti è tranquillo) gli altri esseri terrestri non hanno voce in capitolo è semplicistico e gratificante (per noi) e facile dire che tutto il mondo è spirito. E' molto più difficile e coraggioso, facendo uso ovviamente della così tanto declamata intuizione (in campo estetico da Croce), affermare che le forme del mondo sono infinite (lo spirito è una delle forme) e tutte sono importanti allo stesso modo sia sotto il profilo quantitativo e sia sotto il profilo qualitativo. Il mondo di una formica sarà l'unico reale e valido per una formica, così come il mondo di un uomo sarà l'unico reale e valido per l'uomo. In quanto a genuinità (Croce afferma che il mondo dello spirito è il più genuino) non credo proprio che il mondo della formica sia meno genuino di quello dell'uomo. L'interpretazione soggettiva è soggettiva e basta, non è universale e quindi non è filosofica. (27 maggio 1991).

La felicità

La cosa stupenda per l'uomo è il fatto di essere cosciente della fondamentale importanza della vita che nasce. I doni più grandi per l'uomo sono la vita e la felicità. Peccato che queste due bellissime cose siano poi cancellate dalla infelicità e dalla morte. Per una vita più piena si dovrebbero vedere queste caratteristiche non staccate, ma legata indissolubilmente e presenti in ogni attimo che trascorriamo nel nostro modo d'essere sulla terra. Noi moriamo e nasciamo in ogni momento. Noi siamo in un certo senso felici e in un certo altro senso infelici. Come si può in fondo vivere senza morire? Come si può essere infelici senza conoscere la felicità? Inoltre, il nostro corpo si trasforma. Qualcosa perdiamo e qualche altra cosa acquistiamo in ogni momento. Non si può mai parlare della vita in assoluto e non possiamo mai parlare della morte in assoluto. Se potessimo annullare il pregiudizio della staticità dell'esistenza e se potessimo mentalmente far coincidere la morte con la nascita e vedere quindi la vita come un connubio indissolubile tra la nascita e la morte il tutto ci apparirebbe veramente bellissimo. Non avremmo paura di niente ed avremmo sicuramente toccato il fondo "più profondo" possibile del fatidico "essere" dei filosofi. In tal modo la vita sarebbe molto più piena e più gratificante. (31 maggio 1991).

Dinamicità

Gli uomini sono convinti che esiste quale principio dell'universo un qualcosa di statico e di eterno e partendo da tale presupposto cercano di adeguare ad esso la loro stessa vita. Così il loro modo di vivere acquista una maggiore staticità e una più accentuata monotonia. Si ha forse l'interesse per fini irreali, i quali, credo sono senz'altro funzionali in quanto stimola la voglia di fare, ma sono deleteri se per il loro contenuto portano l'uomo verso l'inattività. Bisogna vedere tutti i fini dell'universo uniti e concentrati in ogni attimo della nostra vita. Saremmo così più pieni, più desiderosi e più gratificati. Le gioie e le tristezze saranno fuse insieme e daranno vita ad un contenuto agro-dolce stupendo. (3 giugno 1991).

Astratto e concreto

Talete aveva considerato l'acqua archè di tutte le cose. L'archè equivaleva a principio, causa e filo conduttore di tutte le cose del mondo, Anassimene aveva considerato l'aria archè di tutte le cose. Anassimandro aveva scelto l'indefinito. Intendeva per questo una miscela omogenea ed elementare capace di contenere tutti gli elementi di distinzione di tutte le cose. Parmenide con un salto di qualità passa da un elemento materiale ad un principio logico. Identificava infatti l'archè nell'essere eterno ed immutabile. A tale essere secondo lui si sarebbero ridotte tutte le cose del mondo. Con Parmenide si ha una prima drammatica riduzione della materia al mondo logico. Si ha cioè la nullificazione dell'elemento materiale con tutti i caratteri in essa presenti, e l'affermazione del mondo logico con tutti i caratteri in esso presenti. L'ente logico esiste molto più a lungo di un ente reale. Il concetto di libro esiste molto più a lungo di quando possa vivere un libro concreto. Inconsciamente nell'uomo si è verificato una prima (per certi versi deleteria) riduzione del mondo concreto al mondo concettuale con prevalenza di questo ultimo rispetto al primo. Platone ha condotto a termine tale percorso fenomenologico che dalla materia portava al mondo reale (nettamente superiore). Con Platone erano tanti i principi del mondo, anzi erano infiniti!!! Questi erano gli elementi archetipi di tutte le cose. Erano le idee. Le idee di base di tutte le cose. Un fondo di verità in tutto questo c'era. Le visioni non erano visioni e basta, erano anche principi eterni. Le cose del mondo erano state fatte a immagine e somiglianza degli stessi principi. La differenza consisteva nel fatto che le cose del mondo sarebbero finite mentre gli archetipi sarebbero rimasti sempre così. Non si teneva conto invece (e questo è drammatico) del fatto che le idee pur avendo un'esistenza eterna non aveva un'esistenza concreta. La cosa è stata messa in evidenza con estrema chiarezza da S. Tommaso. Qui si vuole dire che qualitativamente l'idea di libro si trova sullo stesso piano del libro stesso, almeno deontologicamente parlando. Nel senso che è vero che l'idea vive molto più a lungo, ma non ha concretezza, il libro vive in un arco di tempo molto più limitato, ma vive concretamente. I due elementi si equivalgono per i loro valori.

Tale riflessione è importante non tanto perché si vuole quantificare in maniera obiettiva il valore dei due elementi, che sarebbe impossibile, ma perché se si pone una netta distinzione tra le due cose si avrà come conseguenza negativa il fatto di affermare in maniera abnorme un elemento e negare in maniera altrettanto abnorme l'altro elemento. Questo è successo nella filosofia occidentale. Per giustificare poi la validità del processo intrapreso, che stava portando l'uomo verso un mondo eccessivamente astratto, e quindi poco adatto alla realtà umana, l'uomo ha ridotto il mondo delle idee di Platone ad una persona (Dio!!). Per dare ancora più credito alla proposta l'ha fatto nascere da una vergine, l'ha fatto parlare con parabole (che dovevano confermare la presenza divina in Cristo così come era necessario fare per dare credito alla possibilità d'incontro tra l'astratto e il concreto ormai drammaticamente in contrasto) e poi l'ha ucciso. Tale ultimo atto mistico serviva a suggellare da parte dell'uomo l'incontro avvenuto e a dimostrare al mondo intero che l'incontro sarebbe sempre stato possibile soltanto se l'avesse voluto. In tale contesto si inquadra il concetto di comunione. Purtroppo, le cose sono andate in maniera diversa nel senso che eccetto nel campo religioso (che è poi un mondo artificiale) nella realtà sociale il mondo astratto si è allontanato sempre più dal mondo concreto. Heidegger nel secolo in corso ha denunciato la pericolosità di tale distacco irreversibile. Da qui possiamo trarre la conclusione che l'astratto non è superiore né inferiore al concreto. Esso equivale al concreto. Potremmo parlare di due elementi complementari. L'uno ha bisogno dell'altro e l'altro ha bisogno dell'uno. Sarebbe ancora meglio vedere nel concreto l'astratto e nell'astratto il concreto. Il connubio in tal caso raggiungerebbe il sublime. Il mondo apparirebbe poetico, ma anche reale. Heidegger aveva visto lontano quarant'anni fa quando ripeteva spesso che la filosofia ha bisogno della poesia. Lo schema logico divide, ma lo spirito filosofico per comprendere l'esistenza dell'universo ha bisogno di unire, di sommare tutto e di arrivare ad una fusione completa. L'attimo, l'eterno, l'assoluto e l'individuale; in tale caso farebbero parte di una unica realtà, sarebbero una cosa unica. Sarebbero soltanto il niente. (5 giugno 1991).

Dal proporzionale all'uninomiale

Il sistema politico italiano da quarantacinque anni è caratterizzato dalla formula repubblicana. Convivono molti partiti di cui alcuni molto forti, ad esempio la Democrazia cristiana. Il governo è rappresentato dagli uomini politici più importanti dei partiti più forti. Le votazioni avvengono con il sistema proporzionale. Abbiamo una Costituzione che per i principi e gli articoli è modernissima e d'avanguardia. Se si parte da una base oltremodo positiva nell'insieme appaiono evidenti alcuni aspetti piuttosto gravi. Pur essendoci alla base massima democrazia e grande libertà il sistema politico così come è congegnato non permette un naturale ricambio ai vertici del potere. Da

quarantacinque anni chi ha avuto sempre le redini del governo in mano è stata in fondo la Democrazia cristiana. Tanti sono i partiti, ma pochi sono al comando, anzi pochissimi. Il principio maggioritario non dà la possibilità di prendere in considerazione i gruppi minoritari che potrebbero avere delle ragioni valide. La prova che tantissimi uomini politici erano molto onesti è data dal fatto che i partiti più importanti sono rimasti sempre gli stessi, tuttavia il tutto nasconde qualche grave difetto. Nel sistema proporzionale sono più di uno i numeri che devono essere messi sulla scheda. Basta dare una terna da votare e si può alla verifica vedere se gli elettori si sono attenuti a quanto veniva loro richiesto. Viene così delimitata la libera elezione così tanto valida a livello teorico. Per eliminare questo ultimo difetto è stato fatto domenica scorsa un referendum con lo scopo di far scegliere al popolo se votare con il metodo proporzionale o se votare con il metodo uninominale. È stato scelto il secondo. Si ritiene forse di rendere così più sana moralmente la vita politica italiana. Questo si vedrà nei prossimi decenni, Per ora intanto il Presidente Cossiga è indeciso se sciogliere le Camere e farle rieleggere con il nuovo metodo voluto dal popolo oppure mantenere la situazione politica attuale fino allo scioglimento naturale delle due Camere. (13 giugno 1991).

Federalismo e democrazia

L'organismo internazionale o nazionale deve essere il principale garante delle autonomie etniche sia maggioritarie che minoritarie senza alcuna differenza. Insistere troppo sul principio maggioritario, caratteristica fondamentale degli Stati nazionali nel mondo contemporaneo, è un pregiudizio che bisogna subito smitizzare ed eliminare. Ciò che viene richiesto oggi essenzialmente è un reciproco rispetto umano. Non ci deve essere contraddizione tra organismo statale e individualità politica altrimenti il primo non riesce a svolgere compiutamente il proprio compito. Rispetto delle autonomie locali non vuol dire ritornare alle federazioni ottocentesche, ma vuol dire andare oltre i nazionalismi novecenteschi. Il concetto di nazionalismo si è manifestato in maniera esagerata con il Nazismo e con il Fascismo, ma in maniera più o meno lieve si trova in quasi tutti gli Stati del mondo. I principi politici ed ideali su cui si basa la Comunità europea vanno oltre il concetto di nazionalismo e prevedono una forte integrazione tra individuale ed universale a livello politico. Principi come quelli dell'integrazione, della solidarietà, dell'autonomia, del rispetto, della cooperazione, della pace (mettendo insieme gli strumenti bellici di tutti gli Stati) e dell'equilibrio, se fossero applicati veramente sempre nell'ambito di una società altamente sviluppata sotto l'aspetto civico avremmo una struttura politica che va oltre il mondo contemporaneo dei nazionalismi. Avremmo uno Stato che non impone, ma coordina. In tale prospettiva ideologica lo Stato assoluto sarebbe superato dalla Nazione, mentre quest'ultima sarà superata dalle autonomie etniche. La trasformazione politica e concettuale nei secoli avviene in maniera

logicamente coerente e secondo il principio del vivere meglio. Il tutto però dipende dalla particolare maturità civica raggiunta dalla società. La libertà dell'individuo dipende proporzionalmente dal grado di maturità civica raggiunta dallo Stesso. Se un cittadino non si comporta bene né per sé e né per gli altri non può essere lasciato libero. E' necessario quindi concludere che la richiesta contemporanea di autonomie nazionalistiche ed etniche non è in contraddizione con i risultati politici nazionali ed internazionali ottenuti negli ultimi decenni. Esse sono una naturale manifestazione delle strutture politiche già esistenti ed inoltre rappresentano una fase storica ancora più elevata sotto il profilo democratico. In virtù di tali nuove esigenze, se qualcosa di negativo non accade, avremo nel prossimo futuro una società in cui il singolo e lo Stato saranno maggiormente integrati su un piano di parità così come il principio della democrazia prevede. Non bisogna preoccuparsi delle "spinte" che provengono dal "basso", piuttosto bisognerebbe prendere in considerazione come fatti positivi ed inoltre creare loro lo spazio giusto nei sistemi politici esistenti. È necessario fare questo se si vuole che la democrazia trionfi. (20 giugno 1991).

Comunità europea

Jean Monnet, dopo aver fatto un'analisi della situazione economica internazionale e dopo aver rilevato il lento processo di sviluppo europeo rispetto a quello di altri paesi del mondo, ritiene necessario unificare il mercato europeo se non si vuole che le cose peggiorino in futuro. Tali riflessioni, fatte negli anni Cinquanta, continuano ad essere valide nel mondo contemporaneo anche se sono stati fatti numerosi passi avanti verso la fase di integrazione dei paesi europei. Il piano Schuman, progettato nel 1950, possiede due caratteristiche positive. È ad un tempo molto semplice ed è per il contenuto estremamente concreto. Esso inoltre si basa su due principi molto chiari. "Innanzitutto, sul principio che le risorse sono comuni e devono essere sfruttate a beneficio di tutti. Per realizzare ciò sono necessarie delle istituzioni comuni che abbiano la responsabilità di tutelare l'interesse della comunità." Il cittadino rischia di vivere nell'insicurezza, nella povertà, nell'incapacità di far un buon uso delle risorse industriali oggi disponibili, se non vengono istituiti organismi politici capaci ad un tempo di ampliare la sfera internazionale del mercato e di salvaguardare l'interesse vitale di ciascun individuo. La Comunità europea, sorta dalla genialità di Monnet e di Schuman, traccia una prima strada da percorrere al fine di raggiungere obiettivi come quelli che stavamo rilevando. La scelta è stata quella di relegare un'istituzione superiore per il governo nelle particolari prospettive politiche comuni, come i campi, estero, economico, sociale e militare. Dopo quarant'anni dalla progettazione di tali direttive passi numerosi sono stati fatti in campo politico. Il Parlamento europeo, eletto a suffragio universale non riesce ad

esprimere fino in fondo la sua forza democratica in sede decisionale per una continua interferenza di governi nazionali. Cultura e coscienza politica dovrebbero costituire gli strumenti indispensabili per il superamento dei caratteri nazionalistici. Denis De Rougemont delinea in maniera molto chiara il fondamento politico-ideologico su cui poggia il sistema politico federale. Ricordiamo agli individualisti che l'uomo non può realizzarsi integralmente senza trovarsi "impegnato" allo stesso tempo nel complesso sociale; ed ai collettivisti che le conquiste sociali sono nulla se non arrivano a rendere ogni individuo più "libero" nell'esercizio della sua vocazione. L'uomo è quindi al tempo stesso "libero ed impegnato", autonomo e solidale. Esso vive in continua tensione tra questi due poli: il particolare ed il generale; tra queste due responsabilità: la sua vocazione e l'essere cittadino; tra questi due amori: quello che egli deve a se stesso e quello che deve al suo prossimo. Quest'uomo che vive in codesta specie di tensione, di conflitto creativo, di dialogo permanente, è la "persona". Ecco dunque definiti tre tipi umani, che favoriscono tre tipi differenti di regimi politici, e sono di riflesso da essi favoriti. All'uomo considerato come puro individuo, libero, ma non impegnato, corrisponde un regime democratico tendente all'anarchia e sfociante nel disordine, che, sempre, prepara il terreno alla tirannia. All'uomo considerato come soldato politico, totalmente impegnato, ma non libero, corrisponde al regime totalitario. Infine, all'uomo considerato come persona, libero ed impegnato nello stesso tempo, e vivente nella tensione tra autonomia e solidarietà, corrisponde il regime federalista. (Piccola antologia federalista – campagna europea della gioventù, Giovane Europea editrice, ed. 1957. (23 giugno 1991).

La libertà individuale

I movimenti indipendentisti contemporanei partono tutti dal presupposto che bisogna rispettare il principio della persona. In una società evoluta sia sotto l'aspetto economico, sia sotto l'aspetto industriale e sia sotto l'aspetto tecnologico diventa una necessità impellente quella di rispettare la persona umana per un futuro migliore, più adeguato alle necessità individuali. Tutti gli organi costituzionali e statali incapaci di difendere, salvaguardare e potenziare le esigenze e le capacità umane in futuro saranno destinati a soccombere. Qualsiasi comunque forma di generalizzazione sia sotto l'aspetto ideologico e sia sotto l'aspetto economico non può essere presa in considerazione. I casi sono tanti e altrettanto devono essere le soluzioni ai problemi individuali. Pur nella salvaguardia delle categorie o degli individui più deboli tutti devono essere presi in considerazione senza distinzioni nette come di solito si fa nelle nazioni esistenti tra maggioranza e minoranza con prevalenza assoluta della maggioranza nelle decisioni politiche, economiche e sociali. Soltanto la Federazione permette l'armonia tra le esigenze individuali e le esigenze

universali. La politica e l'economia acquistano di giorno in giorno una sfera geografica sempre più ampia per cui bisogna contemperare motivi di ordine internazionale, motivi di ordine nazionale, di ordine regionale e individuale. (26 giugno 1991).

Gli armonisti

Sarebbe più appropriato dire armonisti anziché federalisti, specialmente a seguito dei fatti storici avvenuti in questi ultimi anni. Mi riferisco alla guerra del golfo, ai problemi politici della Lituania – Lettonia, e (proprio in questi giorni) alla soffocata richiesta di indipendenza della Croazia, della Macedonia e della Slovenia. I rapporti tra poteri locali, nazionali e sopranazionali devono essere basati sull'armonia reciproca. Per esempio, a proposito della Jugoslavia i rapporti tra il potere politico della Slovenia e il potere politico nazionale si è incrinato. Non è possibile riequilibrarli a livello nazionale (ciò è dimostrato dalla decisione di fare uso della violenza e della repressione concedendo libertà completa alle forze armate) per cui l'intervento politico - diplomatico dei ministri degli esteri della CEE, l'ONU e gli altri organismi politici internazionali ha come scopo quello di riequilibrare i rapporti già incrinati. L'ideologia dell'armonia propone la sostituzione dei contrasti con le armonie politiche aventi come obiettivo principale il rispetto della persona. La politica in generale sia quella europea e sia quella nazionale, va sempre più verso la democrazia. Le popolazioni, le persone e i cittadini in genere acquistano di giorno in giorno, di anno in anno sempre più libertà ed autonomia. In tale processo storico in atto il problema più grosso è quello di analizzare e superare i contrasti. Dalla fase dei contrasti si va verso la fase delle armonie tra le parti. Tutte le ideologie, tutti i poteri politici e tutti gli stati in linea di principio sono a favore di una collaborazione per un fine utile e buono per tutti. I poteri, nessuno escluso, sia a livello locale e sia a livello internazionale devono collaborare per tale fine ultimo. I seguaci dell'armonia possono essere definiti "armonisti". Costoro sarebbero tutti coloro che al di sopra delle varie differenze aspirano a perseguire un fine condiviso da tutti gli uomini del mondo. (4 luglio 1991).

“A fondo”

Il mio animo affonda di giorno in giorno sempre più nel baratro. Il vuoto interiore si fa grande e profondo. Mi manca qualcosa di necessario. Mi manca quello che potrebbe essere indicato con termini come certezza, sicurezza o assoluto. La mia coscienza oscilla tra la vita concreta fatta di avvenimenti quasi nauseanti e temporalmente definiti e una realtà profonda, grandiosa e vuota (che ha bisogno di essere riempita). Questa realtà mi affascina e mi fa paura. Ha bisogno comunque di essere riempita con gli ideali, i valori, i quali però in rapporto alla realtà concreta risultano effimeri, quasi inutili. Noi oscilliamo tra la pratica e la teoria che si compenetrano e si completano. Ciascuna di esse tuttavia risulta da sola inconcludente ed insoddisfacente. Anche a livello individuale quindi il nostro problema principale è quello di armonizzare i vari campi del nostro operare. Nella profondità del mio animo comunque esiste un marcato senso di insoddisfazione. La causa di questo credo che sia la mia coraggiosa affermazione dell'esistenza del niente. Tale affermazione è coraggiosa sotto il profilo etico e rivoluzionaria sotto il profilo filosofico. (6 luglio 1991).

Coscienza

Se si osserva con attenzione la natura nel suo processo di crescita, di trasformazione e di manifestarsi abbiamo l'impressione di essere in un mondo di creatività continua secondo uno schema universale che sovrasta gli ambiti esclusivi della coscienza umana “razionale” e che coincide con un ordine capace di abbracciare un'armonia di incoscienza e coscienza senza alcun limite di distinzione netta. Attraverso uno studio analitico della coscienza Freud ha intuito l'esistenza di una grande incoscienza quale fonte e fondamento della coscienza, identificando la presenza di un rapporto di dipendenza della coscienza dall'incoscienza. In altre parole, le strutture logiche umane “razionali” esistono in altre forme o in nuce già nell'incoscienza. A livello filosofico il discorso mira a scardinare a livello integrale lo iato (sempre creduto valido) esistente tra l'irrazionale e il razionale. Lo stesso tipo di discorso è stato fatto nell'ambito più squisitamente filosofico da Husserl, il quale in tutte le sue opere ha rilevato il carattere “logico razionale” del corporeo. Tutto questo è estremamente importante perché permette di aprire la porta (tenuta sempre pregiudizialmente chiusa) dell'”irrazionalità”, che, alla luce di quanto stavamo dicendo, non soltanto non è irrazionale, ma forse è la forma più sofisticata del “razionale”.

Tutta la storia del pensiero filosofico dai primordi ad oggi è stata caratterizzata da una continua repressione delle forme emotive, istintive “irrazionali” (giudicate negative) e da una permanente esaltazione delle forme astratte al punto da costruire un mondo astratto inesistente, ma dominatore del mondo umano naturale e più autentico. Per superare questo grosso pregiudizio storico è stato utilissimo il contributo dato da Nietzsche. Heidegger ha rilevato con molto tatto il paradossale rifiuto del vero ed autentico essere da parte dell’uomo. L’essere vitale è estremamente importante per l’uomo sia per riacquistare l’autenticità perduta e sia per costituire un trampolino di lancio in vista di una fusione organica, armoniosa e definitiva tra l’essere e il nulla. Paradossalmente e in maniera sconcertante questo modo di ragionare appare agli studiosi contemporanei di filosofia come un modo tipicamente debole (e quindi poco importante). Per costoro se un pensatore non possiede valori a cui ciecamente sottomettersi sarebbe un pensatore debole, altrimenti sarebbe forte. Come se la sottomissione volontaria fosse simbolo di forza mentre uno schiavo che riesce a liberarsi dai comandi del padrone non dovrebbe essere altro che un debole. Sotto questo aspetto Nietzsche aveva perfettamente ragione quando affermava che bisognava a tutti i costi far opera di trasmutazione dei valori. Io direi che la filosofia debole è proprio quella che c’è stata fino a questo secolo, mentre la filosofia forte spero sia quella che da questo secolo avrà sempre più successo nei secoli futuri. Questa filosofia vedrà nel mondo dell’emotività, dell’istinto, della natura, senza preconcetti di sorta fino ad arrivare al “tradizionale” contrario dell’essere, al nulla, identificandolo con l’essere stesso. (18 luglio 1991).

Dialettica ed ermeneutica

Ho letto alcuni brani del libro stupendo di Gadamer “Verità e metodo”. Nel paragrafo dedicato al linguaggio e alla formazione del concetto. Gadamer analizzando alcuni scritti di Platone e di Aristotele rileva i caratteri fondamentali che hanno contraddistinto il passaggio da un linguaggio legato al mondo empirico ad un linguaggio molto più vicino alle astrazioni intellettuali. In effetti è quasi impossibile definire con precisione un momento di demarcazione tra il primo e il secondo linguaggio. Nel Cratilo Platone si poneva il problema se la parola fosse una umana imitazione del suono esterno o se fosse un segno convenzionale accettato per abitudine dalle menti degli uomini e di derivazione spirituale. Attraverso una precisa ermeneutica delle origini del linguaggio Gadamer mira a sottolineare la stretta connessione tra l’universale e l’individuale. Le parti si comprendono con il tutto e il tutto si comprende con le parti. all’interno del pensiero hegeliano inoltre viene distinto l’essere parmenideo dall’essere cristiano. Il primo non ammetteva eccessivi compromessi con la realtà mentre il secondo ammetteva compromessi nella e con la realtà. Il rapporto tra Padre – Figlio e Spirito Santo sarebbe

incomprensibile se fosse analizzato con gli stessi parametri dell'essere parmenideo. In Parmenide l'essere solo è e il non essere non è assolutamente. Ogni elemento individuale del mondo non era che una negazione al novantanove per cento dell'essere. Nel pensiero cristiano e alla luce del concetto trinitario Dio nel momento di farsi uomo con Cristo non soltanto non perde niente della sua infinità, ma acquista qualche cosa. Si arricchisce in un certo senso. Nel passaggio tra l'essere parmenideo e il concetto trinitario si è avuta la perdita di una inutile rigidità del concetto astratto di essere. In un certo senso nell'ambito del concreto e quindi nell'ambito filosofico l'individuale implica l'universale mentre l'universale implica l'individuale. E' come dire che in un uomo l'essere cattivo implica l'essere buono; oppure quando usiamo il termine spicchio (individuale) dobbiamo poi aggiungere il termine torta (universale) altrimenti non si capisce che stiamo indicando " lo spicchio di una torta". Questo tipo di discorso dialettico è stato ripreso e sviluppato da Hegel, il quale l'ha posto su di un piano logico – razionale. Oggi in base a quanto detto possiamo persino dire che l'attimo corrisponde all'infinito e l'infinito corrisponde all'attimo. Un essere unicellulare vive in una frazione di secondo, ma la sua vita corrisponde alla vita di un uomo che vive in media settanta anni. Per l'essere unicellulare la nostra è una vita infinita come per noi la vita dell'universo è una vita infinita. Nel linguaggio si verifica lo strano fenomeno secondo cui l'assoluto astratto si trova sempre in corrispondenza con il particolare come il particolare si trova sempre in corrispondenza con l'astratto. I due elementi si uniscono, si completano, si integrano in un continuo processo storico. Il linguaggio proprio per i suoi caratteri rappresenta più di qualsiasi altra cosa del mondo il vero senso dell'universo che la filosofia ha il compito di studiare, analizzare e rilevare. (22 luglio 1991).

Il linguaggio

Il linguaggio di un popolo è come un organismo in cui ciascun termine rappresenta una piccola parte. Ogni termine è come un anello di un'unica catena. Esso è ben definito e ben determinato a seconda dei segni precisi, tuttavia rappresenta un significato ben più elevato ed è inoltre un'espressione umana. W.Von Humboldt, padre della linguistica moderna, ha messo in evidenza il rapporto esistente tra il pensiero e la parola creando le premesse per gli studi linguistici successivi. A proposito del linguaggio così si esprime: "esso sta in modo assolutamente peculiare di fronte ad un ambito infinito e veramente sconfinato, cioè alla totalità del pensabile. Deve perciò fare un uso infinito di mezzi finiti, e può far ciò in virtù dell'identica forza che produce insieme il pensiero e il linguaggio" (pag. 13 del libro "Veber die verschiedenheit des menschlichen sprachbaus"). Se si considera tutto il linguaggio di un intero popolo la forza aumenta notevolmente. Diventa ancora più grande se si considera l'insieme di tutti i linguaggi presenti nei popoli del mondo. Tale forza

deve avere un fondamento tendente all'infinito sia perché la sua attività non si esaurisce mai e sia perché tratta di significati che vanno sempre oltre le determinazioni particolari. Immaginiamo il significato profondo del linguaggio come un filo sottilissimo, invisibile ad occhio nudo, ma infinito per lunghezza e le parole come tante medaglie appese a questo filo. La dimostrazione tangibile dell'infinito del filo è data dalla presenza delle medaglie, ma queste sono presenti ed esistenti in virtù del filo invisibile. Nel linguaggio il significato e le parole si integrano e si completano vicendevolmente dando origine ad una realtà interessantissima se considerata oggetto di studio filosofico. Il rapporto, che si trova nel linguaggio, di integrazione tra finito e infinito lo si può rintracciare in tutti gli oggetti e i fatti del mondo, tuttavia se prendiamo come esempio da analizzare il linguaggio il lavoro risulta apparentemente facilitato. Infatti, il linguaggio è ciò che abbiamo di più peculiare noi uomini e che quindi possiamo meglio controllare ed analizzare. In sintesi estrema e spero con una certa chiarezza voglio affermare quanto segue. La realtà tutta è una fusione tra il finito e l'infinito. Se potessimo allungare questa specie di impasto arriveremo ad avere una realtà sempre più infinita fino a non esistere più. Se potessimo restringere tale impasto al massimo possibile avremo una qualsiasi determinazione di oggetti. Pensiero e concretezza sono in tale contesto due facce di una stessa medaglia o realtà. In qualsiasi attimo di un processo temporale e al di fuori di qualsiasi attimo del processo a-temporale la realtà è sempre la stessa. È soltanto il risultato di un gioco tra due estremi infiniti-nullificanti. Manca a tale discorso la divisione all'infinito di ciascun oggetto. Ogni divisione per arrivare ad oggetti indivisibili deve arrivare all'infinito dividendo l'oggetto stesso all'infinito. La filosofia greca era arrivata a questa conclusione con l'atomismo che ne costituì il risultato negativo. Democrito cioè nel momento in cui accostò la sua mente al baratro del nulla si ritrasse sconcertato di fronte a tanta evidenza e disse: "È impossibile, è assurdo; ciascun oggetto non può essere diviso all'infinito, si deve arrivare per forza ad un oggetto indivisibile". Nacque così filosoficamente l'a-tomo (non divisibile). Questo testimonia soltanto la grande paura dell'uomo di andare oltre e di guardare in faccia la realtà-nullità. Sia se si procede in un senso e sia se si procede in un altro senso; cioè sia se si va verso l'infinitamente grande e sia se si va verso l'infinitamente piccolo il risultato è sempre lo stesso: il niente. (28 luglio 1991).

Relativismo

Tutto è relativo. Non a caso la Rivoluzione copernicana si è verificata nel corso delle scoperte geografiche del XV° e XVI° secolo. Di fronte ad una realtà relativistica tangibile una prima forma di absolutezza venne meno. Ogni cosa in natura non è vera in assoluto, ma soltanto a certe condizioni indispensabili altrimenti da vera potrebbe diventare subito falsa. Un tavolino per un microrganismo non è lo stesso tavolino che noi vediamo o usiamo; per un

eventuale spettatore posto sul suolo lunare non possiede alcuna esistenza. La verità assoluta non può esistere così come l'essere in assoluto. Il concetto di essere, quello di verità e il concetto di tutti gli esseri devono essere quantomeno rivisti. (2 agosto 1991).

Forza e cultura del nulla

A pag. 558 dell'Enciclopedia delle scienze filosofiche, ed. Laterza, parlando della filosofia dello spirito Hegel riporta un brano molto stimolante del poeta persiano, Dschelaleddin Rumi (1207 – 1273). Ha voluto con questo spiegare il rapporto esistente tra l'Uno (Assoluto) e le particolari cose del mondo. La poesia sotto l'aspetto poetico e filosofico è quasi perfetta, manca tuttavia di quel necessario salto delle cose concrete all'Assoluto che secondo il poeta e secondo Hegel è stato preso in considerazione (e anche troppo) quando si parla appunto dell'Uno. In verità l'Assoluto essendo una nullità non può corrispondere minimamente all'essere tutto di tipo eleatico, spinoziano o spirituale hegeliano. Il niente è niente e non può essere tutto, anche perché il niente è al di sopra delle determinazioni e quindi è al di sopra del "tutto", ben determinato e direi antropomorfo. Bisogna fare il salto necessario filosoficamente dal tutto al niente. Io ho provato a cambiare nella poesia il termine "uno" (che poi implica il tutto) con il termine "niente". Vediamo cosa ne viene fuori: "Guardai nell'alto, e in tutti gli spazi vidi niente. In basso e vidi, in tutte le spume d'onde, niente ne 'l cuore, e c'era un mare uno spazio di mondi pieni di sogni a migliaia, e in tutti io vidi niente. Son terra ed acqua e fuoco ed aria fusi in niente, ne 'l timor tuo, cui nulla resister osa, o niente. Mai l'adorar de i cuori fra terra e cielo in ogni vita non può restar per te pulsante, o niente. Benché sia, de la tua, poca parvenza, il sole pur con la tua la mia luce è in origine niente". Si badi che al termine "niente" corrisponde nella poesia il termine uno. Tale termine (uno) rappresenta un'eccessiva adesione al mondo concreto. È l'effetto di un bisogno umano di continuare la vita anche dopo la morte. Ma se la vita è piena di dolori perché si vuole vivere per sempre? Perché si ha paura del niente. Bisogna esorcizzare il contenuto di tale termine e renderlo positivo da negativo come appare. La felicità dell'uomo dipende dalla capacità di eliminare il pregiudizio legato al contenuto del termine "nulla". Se il niente viene intesa come vita bellissima senza dolori ed eterna, veramente non si ha paura più della morte e l'uomo avrebbe risolto il più difficile dei suoi problemi esistenziali. La causa di questi mali risiede nella netta distinzione operata dai primi filosofi greci tra il nulla e l'essere. Lo sforzo filosofico contemporaneo consiste e deve consistere nel mettere insieme in maniera da far coincidere il significato del primo termine con il significato del secondo termine. Ed avremmo così fatto un altro passo avanti verso l'assoluto vero. Se "L'Assoluto" tradizionale, come lo stesso Hegel ci ricorda, è strettamente collegato ad una marcata estraneazione del contingente concreto chi più del niente potrebbe rappresentare una valida estraneazione dal

concreto. Basta con il fatto di rimanere psicologicamente legati al passato. Vedi l'abitudine a vivere sempre allo stesso modo. La filosofia per andare oltre ha bisogno di superare i limiti imposti dalla vita concreta e di tutti i giorni. Anche nella pratica tale principio riveste una importanza fondamentale. (6 agosto 1991).

Gli indiani d'America

Nella zona canadese dell'Ontario prima della venuta degli Europei erano stanziati gli indiani Uroni, sempre in guerra con gli Irochesi. Gli Uroni abitavano in case fatte di legno, coltivavano il mais (erano le donne di solito a coltivare) ed andavano a pesca. Anche i loro villaggi erano circondati di legno (tronchi d'albero molto alti che terminavano con la punta). Proteggevano il villaggio con tale cintura specie in mancanza di uomini, che si assentavano spesso per la guerra, per la caccia o per la pesca. Lo spirito degli Uroni richiedeva un rispetto nei confronti della vegetazione, degli animali e del mare. Le donne principalmente dedicavano il loro tempo alla salute fisica e morale delle loro famiglie. Gli ossi degli animali uccisi venivano conservati come strumenti di auspicio per eventuali azioni successive di caccia. Queste popolazioni così semplici e così naturali coltivavano il tabacco che aveva un significato particolare. Liberava lo spirito durante le deliberazioni nelle assemblee. Lo si bruciava al fine di invocare altri spiriti di persone morte e ritenute sapienti. Le pelli di animali venivano lasciate a lungo essiccare al sole prima di essere usate. Il villaggio degli Uroni doveva emanare un odore putrido che si sentiva ad una grande distanza. Quando nel secolo XVII° furono scoperti ed emarginati dai Francesi gli Uroni si spinsero verso il nord. Nel corso degli anni futuri gli Indiani furono emarginati e poi uccisi fino alla loro completa distruzione. Gli Indiani sono finiti nel nulla così come tutte le cose del mondo sono destinate a scomparire nel nulla. I loro pensieri, i loro costumi, i loro sentimenti, le loro azioni non ci sono più. Tutto di loro o quasi è finito. Resta il ricordo, ma anche questo è destinato a finire, a scomparire nel nulla. Solo il Niente rimane e rimarrà per sempre. (11 agosto 1991).

Le cascate del Niagara

Credo di aver visitato uno dei posti più interessanti del mondo. Oggi 15 agosto 1991 abbiamo fatto un giro con la macchina ed abbiamo poi visitato una delle sette meraviglie del mondo: le cascate del Niagara. Siamo partiti dall'albergo Horseshoe verso le ore 7 del mattino. Dopo aver attraversato la parte nord di Toronto, quindi la città di S. Caterina sempre nell'Ontario, siamo infine arrivati

presso le cascate. Erano le ore 10,30 circa. Ci siamo trovati all'improvviso di fronte ad un fatto naturale stupendo sotto il profilo estetico ed incredibile sotto il profilo della grandiosità. La forza della natura si è espressa in queste cascate in tutta la sua potenza. Le nostre forze, paragonate a quelle della natura, sono quasi inesistenti. È la nostra mente che cerca di colmare il vuoto evidente che abbiamo a livello fisico. La cascata più grande a forma di ferro di cavallo dà la sensazione di un perenne vuoto che si apre al centro di un vortice a semicerchio. Se il tutto è guardato con qualche oggetto fermo si ha la sensazione che la terra sotto i piedi stia crollando confluendo in un punto verso l'infinito. Diventa reale per noi, diventa visibile agli occhi umani l'immagine del buco nero in cui tutte le cose del mondo, di tutto l'universo confluono alla fine per continuare l'eterno incedere del nulla eterno nelle fasi successive ed atemporale. Ritengo di aver fatto una eccezionale esperienza e di aver avuto il piacere di avervi fatto partecipare tutti i miei familiari. Ho fatto comunque nelle riprese registrate in cassette. (15 agosto 1991).